

DAL SOGNO DELLA TERRA AL MITO DELL'INDUSTRIA

L'industrializzazione della Basilicata nel "favoloso trentennio"

Introduzione

La questione meridionale rappresenta un capitolo della storia italiana del quale, però, non è stata ancora scritta la conclusione. Il presente lavoro si propone di analizzare questo aspetto della storia del nostro Paese, specificamente per una piccola regione come la Basilicata, nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale (dal 1945 al 1975). Periodo che, nostalgicamente, viene definito “Il favoloso trentennio”.

Superate le difficoltà iniziali, dovute alla necessità di ricostruire un paese distrutto dalla guerra, l’Italia intraprese un percorso che la portò a vivere una fase di forte sviluppo e progresso che farà parlare di “miracolo economico”. Negli anni compresi tra il 1952 e il 1962 il reddito nazionale raddoppiò e l’elemento trainante di questo miglioramento generale dell’andamento economico fu il settore industriale. Da questa constatazione nasce l’idea di approfondire la “questione meridionale” analizzando quelli che furono i tentativi, in parte falliti, di industrializzare il Mezzogiorno. Perché nemmeno in quei favolosi anni si riuscì ad eliminare l’atavico divario tra Nord e Sud? La ricerca tenterà di rispondere alla domanda cercando di dare una panoramica di quella che era la situazione generale delle regioni meridionali, ma dedicherà ampio spazio allo studio degli interventi condotti specificatamente in Basilicata, una regione che, insieme alla Calabria, nel dopoguerra, presentava ancora i più elevati indici di analfabetismo, emigrazione e mortalità d’Italia ed era al centro dell’interesse culturale nazionale dopo le denunce di un mondo contadino senza storia del *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi (il medico, piemontese, al confino ad Aliano nel 1934-35).

La Basilicata si affaccia agli anni del secondo dopoguerra con una struttura produttiva prevalentemente agricola dominata però dalla casta dei latifondisti, situazione comune in tutto il Mezzogiorno. Si cercherà di alleviare le sofferenze meridionali con l’attuazione della tanto agognata Riforma agraria. I contadini (che in Lucania rappresentavano il 75% della popolazione attiva) “affamati” di terra da sempre videro realizzato il loro sogno di poter coltivare “un fazzoletto di terra” senza subire le angherie dei proprietari terrieri. Il processo non fu privo di storture e delusioni, ma in alcune zone della regione portò a degli ottimi risultati; come nella piana del Metapontino (definita successivamente “Basilicata felix”). Ma mentre a Sud si facevano investimenti di tipo agricolo, il Nord iniziò la ricostruzione delle fabbriche e di quel cordone ombelicale che le legava all’industria europea che porterà poi al boom nazionale. Dunque, la Riforma agraria, fu sicuramente funzionale alle esigenze meridionali in quel periodo storico, ma arrivò troppo tardi e non fermò l’emorragia di braccia che si dirigevano verso il triangolo industriale con la speranza di un salario più sicuro e di una qualità della vita migliore. Non riuscì a fermare questo fiume in piena nemmeno la fantomatica

fase di preindustrializzazione. Questa, aveva alimentato molte speranze, e contribuì in qualche modo a far uscire la piccola Basilicata dal totale isolamento in cui versava. A questo periodo, infatti, risalgono i primi poderosi investimenti infrastrutturali, che, nonostante i consistenti finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno (altra innovazione dell'epoca), risultarono ampiamente insufficienti a collegare sia la regione con l'esterno che gli stessi comuni interni.

Nei primi anni Sessanta divenne evidente la necessità di dotare il Sud di un apparato industriale e si optò così per lo sviluppo per poli. Cioè, concentrare gli investimenti del settore secondario in determinate zone del mezzogiorno che fossero adatte ad ospitare grandi aziende. Queste avrebbero svolto il ruolo di "industrie-motrici" attraendo altre iniziative e creato così una rete che avrebbe consentito lo sviluppo di tutta la regione. Anche in questa fase molti furono gli errori commessi (soprattutto nella localizzazione). Alla fine del decennio, infatti, ci si trovava davanti a un territorio fortemente disomogeneo con aree industriali dove si erano collocati, grazie agli incentivi della Cassa per il Mezzogiorno, i colossi (soprattutto chimici) di aziende settentrionali; e la Montagna dove i piccoli comuni erano rimasti quasi gli stessi di dieci anni prima. Non si creò quella rete che avrebbe portato sviluppo su tutto il territorio, ma solo le famose "cattedrali nel deserto": grandi aziende circondate dal vuoto. Nell'ultimo capitolo verranno messe in evidenza le conseguenze di questo modello di sviluppo prima di tutto sull'occupazione che, come si vedrà, non raggiungerà gli obiettivi sperati; e poi anche sullo sviluppo civile della regione che rimase di gran lunga inferiore rispetto a quello del settentrione. Saranno poi lo shock petrolifero e la crisi economica degli anni Settanta ad infrangere completamente il sogno lucano.

Il titolo "*Dal sogno della terra al mito dell'industria*" è un'estrema sintesi di come la Basilicata visse quel "favoloso trentennio" tra speranze e cocenti delusioni in rapporto, soprattutto, allo sviluppo e all'occupazione: problemi che oggi, come allora, occupano vasto spazio nel dibattito pubblico ma che ancora non hanno trovato una soluzione, anzi vanno ad aggravarsi sempre più; anche perché, come per contrappasso, le delusioni sul Mezzogiorno hanno finito per far emergere una "questione settentrionale", sfruttata ad uso politico.

Capitolo 1

La Basilicata al termine del secondo conflitto mondiale:

la Riforma agraria e la preindustrializzazione.

L'atavica questione meridionale che l'Italia si trascina dietro dal 1861, nel secondo dopoguerra sembrava essersi aggravata ancor di più. Dopo un ventennio di politica autarchica e di impossibilità di spostamento imposti dal regime fascista, ai quali si aggiungeva la distruzione prodotta dalla guerra, la condizione delle regioni meridionali risultava di una gravità senza precedenti. In un saggio di Alessandro Molinari del 1949, che diventerà una delle colonne portanti del meridionalismo di quegli anni, vengono esposte con molta chiarezza cifre allarmanti. Viene evidenziato come la depressione del meridione fosse addirittura peggiorata rispetto agli anni dell'Unità. Nel 1861 gli addetti all'industria e ai trasporti nel Mezzogiorno costituivano il 17% degli attivi (contro una media nazionale del 14%); al censimento del 1936 erano scesi al 10% (contro il 17% del resto d'Italia). Fatto era che alla fine dell'Ottocento il Nord viveva in piena regola la prima Rivoluzione industriale, integrando la sua economia con quelle dell'Europa centro-occidentale, il Sud invece era rimasto chiuso nel suo isolamento. La sua immobilità economica era stata totale: di 8,1 milioni di nuove braccia per effetto dell'aumento demografico, circa 200.000 avevano trovato impiego nell'amministrazione e nei servizi, nessuna nell'industria e la stragrande maggioranza (3,8 milioni) aveva ripiegato nell'emigrazione¹.

Il Mezzogiorno era in ginocchio: stremato da anni di guerra, con un carico demografico reso più gravoso dalla chiusura delle frontiere e dai limiti agli spostamenti interni del ventennio precedente e dalla ripresa dell'emigrazione post-bellica. Non poteva contare sui suoi ampi territori agricoli poiché avevano un limitato valore agroeconomico, la cui condizione non era stata risolta del tutto nemmeno dalle bonifiche avviate.

1. La Lucania laboratorio antropologico

Questa condizione si acuisce in Basilicata, una delle regioni più povere della penisola, che non a caso fu scelta dal regime come "terra di confino". Il totale isolamento dovuto alla mancanza di collegamenti, la depressione sociale, i paesi piccoli e poveri la rendevano una terra perfetta per porre

¹ G. BIONDI - P. COPPOLA, *Industrializzazione e Mezzogiorno. La Basilicata*, Pubbl. dell'Ist. di Geogr. econ. dell'Univ. di Napoli, Napoli, 1974, pp. 7-9.

sotto controllo tutti gli oppositori politici. Tra i confinati più noti, non può non essere citato Carlo Levi che con il suo *“Cristo si è fermato ad Eboli”* descrisse non solo la sua vita da confinato ma gettò luce sulla realtà di una regione contadina tenuta fuori dalla civiltà, identificata appunto con «Cristo». Ed è proprio con la pubblicazione del suo libro, nel 1945, che si alza il sipario sulla Basilicata ritenuta a quel punto quasi un archetipo della questione meridionale del dopoguerra.

In apertura degli anni Cinquanta le idee sulla Lucania erano poche ma molto precise: «la regione bloccata nella sua civiltà contadina», la terra «delle tre piaghe: malaria, frane e terremoto», ma molta era anche la curiosità, soprattutto negli USA, per un mondo arcaico e agricolo². Visiteranno questa terra antropologi e sociologi italiani, americani e tedeschi: George Peck studierà gli effetti della riforma agraria; John Davis le condizioni di vita di Pisticci; Ernesto De Martino si recherà nella zona per verificare il racconto di Levi; Edward Banfield a Chiaromonte scriverà il suo studio *Le basi morali di una società arretrata* in cui descrive il “familismo amorale”, regola non scritta ma che vige inconsciamente in questi paesini rurali, secondo cui bisogna massimizzare i vantaggi della famiglia disinteressandosi completamente di tutto ciò che è pubblico evidenziando la mancanza totale di senso civico. Il primo, però, a muoversi in questa direzione, fatta di indagini e di tentativi di cambiare le cose, sarà Adriano Olivetti che nel 1949 mise insieme un gruppo di intellettuali per realizzare quella che sembrava un’utopia: costruire a Matera (definita capitale dell’Italia contadina) un’altra Ivrea. In questo comune della provincia di Torino, Olivetti aveva costruito il suo stabilimento di macchine da scrivere e proprio intorno alla fabbrica ruotava tutta la comunità, dando inizio a un processo di riforma sociale che fosse capace di tenere insieme sviluppo, equità e giustizia. Il progetto di «Ivrea contadina» a Matera partì nel 1950: al sociologo tedesco Friederich Friedmann fu affidata la direzione di una commissione di studio sui Sassi; un’equipe di urbanisti e architetti guidati da Ludovico Quaroni iniziò a lavorare a un villaggio alle porte di Matera (La Martella) dove si sarebbe sistemata la maggior parte degli abitanti dei Sassi. Il progetto di Olivetti venne finanziato dal piano Marshall e fu un esempio di architettura partecipata: per risolvere i problemi di ordine pratico venivano consultati gli stessi contadini. Ma il piano, in realtà, venne completamente stravolto e non fu mai concluso³.

La condizione dei Sassi sarà poi risanata, dopo la visita del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, con il disegno di legge del 1952 (*Risanamento dei “Sassi” di Matera*), il quale prevedeva

² L. VIGANONI, *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il sud*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, p. 9 e ss.

³ F. BILO’- E. VADINI, *Matera e Adriano Olivetti*, Comunità Editrice, Roma-Ivrea, 2016, p. 14 e ss.

l'avvio dello svuotamento dei Sassi e la creazione dei borghi rurali di La Martella, Venusio e Picciano e dei novi quartieri urbani. Un debito con la storia era stato pagato⁴.

Ma in Basilicata molti altri debiti dovevano essere pagati. Primo tra tutti quello legato alla questione della terra che attanagliava il sud dal Risorgimento. Sul finire degli anni Quaranta si palesava l'esigenza di varare iniziative in favore delle regioni meridionali, resa evidente dallo scontro sociale che stava avvenendo nelle campagne e che rischiava di far precipitare la situazione già abbastanza drammatica⁵. Nella piccola Lucania la questione era particolarmente delicata poiché, come si è detto, era prettamente agricola. Basti pensare che nel 1951 l'agricoltura occupava addirittura il 73% della popolazione attiva e produceva il 60% del reddito (vi erano molti comuni della montagna in cui questi valori arrivavano alla soglia del 90%). Il paradosso consisteva nel fatto che lo stato dell'economia agricola lucana non era per niente cambiato rispetto a cinquanta o cento anni prima: i latifondi continuavano a coprire più di un terzo della superficie. Secondo una rilevazione del 1947 oltre il 50% delle aziende lucane poteva contare solo su un territorio inferiore al mezzo ettaro, insieme coprivano il 2,6% della superficie totale della regione. Le proprietà inferiori a 5 ettari erano oltre il 92% e costituivano appena il 20% della superficie agraria e forestale. Settantacinque imprese da sole possedevano più di un quinto dell'intera superficie coltivabile. Le aziende più grandi si trovavano nel Metapontino, precisamente a Policoro. Lì il barone Belingieri aveva un vero e proprio feudo con un'estensione di 6000 ettari; a questi vanno aggiunti gli oltre 2400 ettari delle proprietà dei fratelli Cosentino e del Cavaliere Amato. Ma c'era anche altro che ricordava le dinamiche dell'agricoltura borbonica: gli orientamenti culturali erano arretrati, continuavano a basarsi sulla cerealicoltura estensiva o sul pascolo; le tecniche di coltivazione non erano state modernizzate (meccanizzazione, irrigazione e fertilizzazione incominciarono a fare la loro comparsa solo negli anni Cinquanta); la metà della produzione era destinata all'autoconsumo e non ai mercati; il tenore di vita dei braccianti e dei contadini era prossimo ai limiti della sussistenza. Vien da sé che l'immobilità delle strutture economiche nel settore agricolo portò alla cristallizzazione di una società dominata dalla classe agraria⁶.

Non sorprende che in un tale contesto le lotte contadine lucane iniziarono in maniera spontanea già nel 1944, quando il movimento di occupazione delle terre iniziò ad interessare non solo i territori demaniali ma anche gli stessi possedimenti latifondistici, tra cui quelli del principe Doria a Lagopesole e del conte Macchi a Laurenzana. Questo moto andava a saldarsi con la lotta condotta dai

⁴ G. D'ANDREA, *Dal Governo di Salerno alla crisi della Prima Repubblica: problemi interpretativi e percorsi di ricerca*, in *Storia della Basilicata. L'età contemporanea*, G. DE ROSA (a cura di), Editori Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 310-311.

⁵ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, p. 10.

⁶ *Ivi*, p. 80 e ss.

braccianti nelle tenute dei baroni Berlingieri e Federici nel Metapontino. Era necessario un lavoro politico e tecnico (non si poteva più reagire con la dura repressione) per rispondere a queste spinte che non avevano né una vera e propria connotazione politica né un programma di azione. Alla spontaneità seguiva la varietà delle richieste: proroga dei contratti d'affitto, rispetto delle tariffe contrattuali dei braccianti nei latifondi, messa a coltura delle terre abbandonate⁷. La risposta dell'allora Governo di coalizione antifascista fu l'emanazione dei decreti Gullo, dal nome del ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo. Questi prevedevano l'imponibile di manodopera in agricoltura, la modifica dei contratti di compartecipazione, ripartizione 60 e 40 dei prodotti mezzadrili e l'assegnazione delle terre incolte a cooperative di contadini⁸.

In quel periodo la Democrazia Cristiana era ancora legata al vecchio programma dei popolari e le sinistre ai movimenti di occupazione delle terre del 1921-22. I partiti dovevano fare i conti con la nuova situazione che si era creata in seguito ai decreti Gullo e con le conseguenze che questi avrebbero avuto sull'assetto della proprietà fondiaria. I socialisti non nascondevano di preferire proprietà collettive, i democristiani propendevano per la piccola proprietà individuale anche se non escludevano la possibilità di formazione di cooperative (obiettivo dei comunisti). Per le sinistre il problema politico era quello di valutare la natura delle lotte contadine e canalizzarle nella loro sfera d'influenza. Le opinioni circa questi nuovi moti, che stavano sconvolgendo le campagne del sud, erano diverse e contrastanti, riflettendosi anche nella storiografia del dopoguerra: si trattava di un fenomeno radicalmente diverso rispetto ai molti episodi di ribellione contadina avvenuti nel Mezzogiorno? Oppure era un movimento che, come in passato, si basava su ribellioni improvvise e di breve durata⁹?

Negli stessi termini si poneva la questione ai protagonisti politici, preoccupati dall'eccessivo spontaneismo del movimento. Primo tra tutti ad esprimere qualche riserva fu proprio il segretario del PCI Togliatti, che nel suo discorso a Potenza (tenutosi in occasione della sua visita in Basilicata del 21 maggio 1944) aveva raccomandato di affiancare all'azione del governo il lavoro del partito nell'organizzazione delle masse in leghe contadine, cellule di partito e camere del lavoro. Così si sarebbe evitato ciò che successe nel 1922 quando «ogni domenica vi era un conflitto armato in una località e i ceti medi, a poco a poco, vennero spinti a pensare che classe operaia e socialismo non volessero dire altro che esercizio di violenza». Era necessario non solo per la credibilità del partito,

⁷ G. D'ANDREA, *op. cit.*, p. 282.

⁸ L.S. MANCO, *La Basilicata della nuova programmazione e il progetto Marinagri*, Consiglio Regionale della Basilicata, Potenza, 2009, p.30 e ss.

⁹ G. D'ANDREA, *op. cit.*, p.288 e ss.

ma anche perché il Paese stava ancora vivendo l'ultima fase del conflitto e tutti i drammatici eventi che essa portava con sé, non c'era bisogno di ulteriori disordini inconsulti¹⁰.

La DC stava lavorando alla modifica del vecchio programma dei popolari e sul problema della distribuzione delle terre si era espressa sostanzialmente a favore dei contadini. Non condivideva, però, certi metodi di lotta violenta e, ovviamente, nemmeno gli obiettivi di collettivizzazione perseguiti dai socialisti e comunisti. Essa aveva posto molta enfasi sulla proprietà privata, evidenziandone soprattutto la funzione sociale. In più, insisteva non solo sui problemi politici, sociali e sindacali collegati alla terra ma prioritariamente sulla trasformazione delle tecniche agricole per un rilancio della produzione. Dunque, la liquidazione del latifondo divenne un obiettivo (da raggiungere con mezzi diversi) di tutte le forze politiche¹¹. Sarà uno dei temi caldi dell'Assemblea costituente.

2. *Il 18 aprile lucano*

Terminato il conflitto, bisognava affrontare il problema della forma istituzionale da dare allo stato italiano, questione che si era deciso di bypassare dopo la "svolta di Salerno", avvenuta nell'aprile 1944, su consiglio di Palmiro Togliatti appena tornato da Mosca. Fu decisiva per superare l'antagonismo politico tra chi riteneva che il re (Vittorio Emanuele III) dovesse abdicare consentendo così la formazione della Repubblica Italiana e chi invece prediligeva il ritorno al vecchio schema dell'Italia liberale. Secondo il segretario del PCI in quel momento era necessario concentrarsi sulla lotta contro il nazi-fascismo e rinviare la questione a conflitto concluso. Ed è quello che avvenne quando il 2 giugno del 1946 gli italiani e, per la prima volta, le italiane furono chiamati alle urne per esprimersi tramite referendum sulla forma istituzionale dello stato e, contemporaneamente, per eleggere l'Assemblea costituente che avrebbe avuto il compito di redigere la nuova Carta costituzionale¹².

I risultati elettorali evidenziarono una marcata spaccatura tra il Nord del paese (a maggioranza repubblicana) e il Sud (monarchico). In Basilicata il 59,39% degli aventi diritto votò per la monarchia e il 40,21% per la repubblica, confermando la tendenza delle regioni meridionali, ma con una delle percentuali repubblicane più alte del Mezzogiorno. Le elezioni per la Costituente portarono sul podio la DC, il suo 31,3% le consentì di affermarsi come primo partito in Basilicata. Subito dopo nella graduatoria non si trovarono né i socialisti (fermi al 16%) né i comunisti (al 13%), ma l'Unione Democratica Nazionale, partito raccolto intorno alla figura dell'anziano statista Nitti, insieme a

¹⁰ N. CALICE, *Il Pci nella storia della Basilicata*, Edizioni Osanna Venosa, Venosa, 1986, p. 121 e ss.

¹¹ G. D'ANDREA, op. cit., p. 290.

¹² M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia. Il cammino di una nazione. 1861-2016*, Einaudi, Torino, 2018, p. 337 e ss.

Bonomi e Orlando, che incarnava l'ultimo baluardo dell'antifascismo liberale. L'anziano statista, presidente del consiglio nel 1919, aveva forti radici in Basilicata poiché nativo di Melfi e fu uno dei primi sostenitori e fautori *ante litteram* dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Questa consultazione elettorale segnò l'esordio dell'astro nascente Emilio Colombo, dirigente nazionale dell'Azione cattolica che con le sue 20.922 preferenze risultò il primo eletto; egli sarà uno degli uomini politici lucani più influenti negli anni della Prima Repubblica¹³. I lavori della Costituente terminarono nel gennaio del 1947, dopo lunghi dibattiti in aula, e il 1° gennaio 1948, entrò in vigore la Costituzione. Era necessario a quel punto il rinnovo dei due rami del Parlamento (la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica) e con questo scopo vennero indette le elezioni politiche del 1948.

Si svolsero in un clima fortemente polarizzato, dovuto alla sempre più netta divisione dell'Europa in due sfere di influenza facenti capo all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti. Da un lato c'erano il Pci e il Psiup che uniti avevano dato vita al Fronte democratico popolare, dall'altro i democristiani, i socialdemocratici, i repubblicani. L'alleanza tra liberali e qualunquisti prese il nome di Blocco nazionale. All'estrema destra si trovavano il Msi e i monarchici. L'affluenza alle urne fu elevatissima (92,23%), la vittoria della DC alla Camera schiacciante (48,5%), mentre il Fronte democratico popolare dovette accontentarsi del 31%. Travolgente il successo dello scudo crociato anche al Senato (131 seggi su 237), il Fronte riuscì a conquistarne solo 72¹⁴.

In Basilicata il 18 aprile 1948 la Democrazia Cristiana riceverà il 50% dei consensi e ciò permise a Emilio Colombo di entrare in Parlamento e nel quinto governo De Gasperi, con il ruolo di sottosegretario nel Ministero dell'Agricoltura guidato da Antonio Segni. I democristiani erano riusciti a organizzare perfettamente il partito in tutta la regione e a rendere il loro programma più moderno: si basava sul sostegno a una riforma agraria coraggiosa e alla nascita della piccola e media proprietà terriera, non sottovalutando l'esigenza di un'azione di bonifica e di costruzione delle infrastrutture. Dal canto loro, le sinistre stavano ancora cercando di prendere una posizione chiara rispetto all'occupazione delle terre con l'intenzione di creare un legame stretto con i braccianti e i contadini così da poter diventare una forza alternativa¹⁵. Ed effettivamente la «roccaforte sociale del partito» saranno i 6000 reclutati tra braccianti, fittavoli, coloni e contadini poveri. Segno da un lato del lavoro fatto nelle campagne, ma, dall'altro, di forti limiti alla creazione di un legame con i ceti urbani¹⁶.

¹³ G. D'ANDREA, *op. cit.*, p. 294.

¹⁴ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 337 e ss.

¹⁵ G. D'ANDREA, *op. cit.*, pp. 302-304.

¹⁶ N. CALICE, *op. cit.*, pp. 115-116.

3. *La Riforma agraria*

D'aiuto al Pci per la presa delle redini politiche del movimento per la terra fu senz'altro la nuova ondata di agitazioni nelle campagne (stoppatasi temporaneamente dopo i decreti Gullo e ricominciata con maggior vigore alla fine del 1948). In Calabria si assistette a scontri molto duri: nella seconda metà dell'ottobre 1948 si intensificarono le occupazioni nelle provincie di Catanzaro e di Cosenza e alcuni dei contadini cominciarono a lavorare i fondi occupati. La risposta delle forze dell'ordine fu lo sgombero accompagnato da fermi e arresti non solo dei braccianti ma anche dei dirigenti sindacali. Il 30 ottobre la polizia sparò sui manifestanti a Melissa, provocando la morte di tre contadini e il ferimento di un'altra quindicina. Questi tragici episodio ebbero eco in tutto il paese tanto che la Cgil proclamò lo sciopero generale. Di fronte alla piega che stavano prendendo gli avvenimenti De Gasperi e Segni inviarono Colombo in Calabria con il compito di trovare una soluzione. Il giovane leader della Dc passò 36 ore nella Prefettura di Catanzaro a trattare con i rappresentanti della Federterra e dei contadini. Si arrivò ad un accordo, il quale prevedeva la rinuncia a tutte le procedure di sfratto e al reintegro delle cooperative sui territori interessati, l'impegno a reperire circa 3000 ettari di terreno da mettere a coltura per i contadini e l'aumento della paga giornaliera dei braccianti. L'esempio calabrese spinse i contadini lucani ad osare di più. Particolarmente calda divenne la situazione a Montescaglioso: la polizia non riuscendo a far sgomberare gli occupanti dei latifondi di Lacava fece un blitz notturno, arrestando i capi della protesta. Il giorno seguente tutto il paese scese in piazza per ottenere il rilascio di quanti erano stati arrestati. Ci furono colluttazioni e dalla pistola di un sottoufficiale dei carabinieri partirono dei colpi che ferirono due dimostranti, uno morì. La dinamica politica alla base di questi processi era chiara: la sinistra impegnata a dirigere le agitazioni e la Dc, preoccupata di perdere il legame con il mondo contadino, che sperava nel progetto di creazione della piccola proprietà contadina. Segni e De Gasperi tenteranno di risolvere la questione con l'approvazione della riforma dei patti agrari ma essa si arenerà al Senato¹⁷.

Una vera e propria risposta normativa da parte del Governo ai moti nelle campagne calabresi arriverà con la Legge del 12 maggio 1950, «legge Sila», la quale avvia il processo di riforma fondiaria in Calabria. La legge del 21 ottobre dello stesso anno "*Norme per la espropriazione, Bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini*" estenderà il programma ad altre aree in Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna. Passerà alla storia come «legge Stralcio» perché rappresentava lo stralcio (appunto) di una legge generale di riforma agraria che avrebbe dovuto farle seguito, ma ciò non successe. Essa prevedeva che il Governo individuasse entro il 30 giugno 1951 le aree che avrebbero dovuto beneficiare del provvedimento ed emanare delle norme per

¹⁷ G. D'ANDREA, *op. cit.*, pp. 305 e ss.

l'istituzione di Enti e Sezioni speciali con il compito di stilare e attuare i programmi di riforma. Nello specifico, era previsto che i terreni espropriati venissero trasferiti agli Enti e alle Sezioni speciali, i quali a loro volta dovevano riorganizzarli e assegnarli o con la vendita o con la rateizzazione a braccianti, coloni, mezzadri, nullatenenti o a coloro che possedevano un terreno che non permetteva l'assorbimento della manodopera all'interno del suo nucleo familiare. Gli Enti avevano anche l'obbligo di costituire consorzi e cooperative tra gli assegnatari, di gestire la compravendita e l'accesso al credito, di occuparsi della costruzione delle case per i contadini ed elaborare i programmi di trasformazione agraria¹⁸. Certo è che in questo processo ci furono interferenze partitiche che condizionarono l'operato degli Enti che vennero accusati dalle masse di seguire logiche clientelari nella distribuzione delle terre. Tesi avvalorata dal fatto che le posizioni chiave nell'Ente di riforma erano state prese dagli ex agrari. Dunque, agli occhi di molti quell'istituzione non era altro che un nuovo padrone¹⁹.

4. *La Cassa per il Mezzogiorno*

Nel 1950 veniva approvata un'altra legge (n. 646 del 10 agosto) che istituiva la Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (nota come Cassa per il Mezzogiorno) con il compito di attuare un programma di spesa decennale di 100 miliardi annui di lire per lo sviluppo del Sud. Questo disegno di legge segnò l'inizio dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno. L'ente non godeva di piena autonomia in quanto il suo Consiglio sarebbe stato di nomina governativa e sottoposto al controllo di un organo interministeriale (il Comitato interministeriale per il Mezzogiorno). La legge approvata prevedeva investimenti in infrastrutture e in dotazioni di capitale fisso sociale che avrebbero dato il via a una fase di preindustrializzazione. L'industrializzazione vera e propria delle regioni meridionali venne rinviata a una fase successiva al conseguimento di livelli di reddito soddisfacenti (da raggiungere con la spesa pubblica e lo sviluppo del settore agricolo)²⁰.

Bisognava avviare una politica di sviluppo che consentisse di assorbire l'enorme surplus di disoccupati nelle regioni meridionali e fornire servizi sociali a quella parte del Paese che il mondo aveva conosciuto attraverso il "*Cristo si è fermato ad Eboli*" che di certo non fu un libro lusinghiero. La scelta agraria non fu dettata solo dalle agitazioni nelle campagne. Se si fosse voluta un'effettiva crescita economica delle regioni sottosviluppate (dove risiedeva il 40% della popolazione italiana), si sarebbe dovuto insistere su un'ampia politica di programmazione che comprendesse anche il settore

¹⁸ L.S. MANCO, *op. cit.*, p. 35.

¹⁹ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, p. 18.

²⁰ L.S. MANCO, *op. cit.*, p. 39.

industriale. Questo non avvenne, in primis a causa della scarsa conoscenza dell'argomento «zone industriali». In secondo luogo, perché la stessa industria del settentrione non vedeva di buon occhio massicci investimenti in favore delle aziende del meridione (che le avrebbero sottratto quote di finanziamenti): lo sviluppo della produzione a Sud le avrebbe tolto mercato interno e, in fine, il sostegno a un'industria ancora troppo debole avrebbe portato a scelte di politica economica penalizzanti per il reinserimento di quella del Nord nell'economia europea. Dunque, la prima serie di interventi di politica meridionalista consistette nel rilancio dell'attività agricola e nella costruzione di infrastrutture generali, mentre nelle regioni più ricche si rimettevano in piedi gli impianti industriali potenziandoli²¹.

La Riforma Agraria allora sembrò il provvedimento migliore per far diminuire la pressione politica, consentendo un calo della disoccupazione che nessun'altra misura avrebbe garantito nel breve periodo. In realtà l'impostazione che le venne data non portò a un cambiamento epocale nella redistribuzione delle ricchezze: si decise di indennizzare gli espropri e di far pagare una parte dei costi agli assegnatari dei poderi. Questo fu il prezzo che gli agrari imposero per la realizzazione della riforma. L'impatto demagogico che essa ebbe fu quello di togliere argomenti alle sinistre e spense le agitazioni sociali nelle campagne. Dell'impatto economico però non si poté essere ugualmente felici, il costo della manovra fu molto alto: un milione per ettaro e sei milioni per famiglia, troppi se comparati agli effettivi risultati economici ottenuti. L'aumento della produzione agricola nei comprensori fu circa dell'8,5% e la sua incidenza su scala nazionale era scarsa. Solo nelle aree irrigue si avranno degli effetti soddisfacenti, ma esse rappresentano solo un terzo di tutti gli ettari espropriati. L'opera di riforma che di fatto era già manchevole non fu accompagnata da una serie di provvedimenti che l'avrebbero resa sicuramente più efficace: non ci fu la revisione dei patti agrari, non vennero realizzati i programmi di valorizzazione irrigua, i servizi sociali vennero trascurati e l'industria fu completamente ignorata. La SVIMEZ (Associazione per lo Sviluppo dell'industria nel mezzogiorno), che già dal 1946 insisteva sulla necessità di interventi nel settore industriale, redasse agli inizi degli anni Cinquanta un rapporto nel quale si avvertiva chiaramente che non sarebbe stato colmato alcun divario tra Nord e Sud, né alcun miglioramento dello stato dell'occupazione si sarebbe verificato per effetto di un semplice programma di opere pubbliche. Si può dire che la scelta contro l'industrializzazione fu un fatto obbligato, determinato non solo dalla lunga tradizione contadina delle regioni del Sud ma anche dalla serie di contingenze prima elencate. Insieme alla Riforma agraria venne introdotto un altro pacchetto di provvedimenti che avrebbe caratterizzato la cosiddetta fase di

²¹ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, p. 9 e ss.

preindustrializzazione basata principalmente su un poderoso intervento sulle infrastrutture. Sarebbe stato capace di suscitare speranze e consensi.²²

La Riforma nel decennio 1950-60 portò all'esproprio di ben 700.000 ettari e alla creazione di 100.000 aziende a conduzione familiare (89 mila solo nel Sud)²³. In Basilicata vennero complessivamente espropriati 46.389 ettari nella provincia di Matera e circa 18 mila in quella di Potenza. L'assetto dell'agricoltura lucana non era omogeneo. Le due province avevano caratteristiche molto diverse: il potentino era un'area prettamente montuosa, ricca di boschi e scarsamente coltivato; il paesaggio del materano era pianeggiante e collinare, con un'agricoltura già molto più ricca²⁴. L'azione di riforma portò a un aumento della percentuale di proprietà di vastità inferiore ai 20 ettari (che ora rappresentavano il 42% della superficie totale). In realtà il tentativo di modifica dell'assetto dell'agricoltura non portò ai risultati sperati: nonostante gli sforzi molti dei poderi vennero rapidamente abbandonati a causa della scarsa estensione della terra e soprattutto a causa delle sue caratteristiche (povera e distante da qualsiasi centro). Ciò non permise uno sfruttamento redditizio da parte del nuovo proprietario. Il fenomeno si verificò spesso nella collina materana (negli agri di Tricarico, Stigliano, Grassano o di Irsina), nell'alto potentino e nel melfese (zona compresa tra Venosa ed Avigliano). Mentre di minor numero furono gli abbandoni nella fascia ionica dotata di migliori terreni (investiti da massicci interventi di bonifica)²⁵.

In contemporanea, l'Ente cercò di promuovere una serie di attività industriali legate al settore agricolo e alla trasformazione dei prodotti. Nacque così un'industria olearia a Metaponto, alcune aziende legate alla produzione del latte si stabilirono a Scanzano Ionico, Policoro e Castel Lagopesole. Nella pianura Jonica l'Ente, in accordo con il gruppo Ferrero, avviò la coltivazione di barbabietole da zucchero che dal 1954 in poi sarà lavorata nello zuccherificio di Policoro. Questo stabilimento aveva un potenziale lavorativo di 300 operai stagionali e 50 fissi. La sua capacità produttiva permetteva di assorbire la produzione locale di barbabietola ma anche quella delle regioni vicine (Calabria, Puglia, Campania)²⁶.

In conclusione, si può dire che i veri beneficiari della Riforma agraria furono gli assegnatari di terreni che erano stati oggetto di bonifica, perché questo fu il vero provvedimento che portò dei risultati effettivi in Basilicata, principalmente nel metapontino. La bonifica di questa area specifica della regione si può considerare tra le più consistenti realizzazioni in campo agricolo del Mezzogiorno

²²G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, pp. 17-22.

²³M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 360.

²⁴L. S. MANCO, *op. cit.*, p. 40 e ss.

²⁵G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, p. 82 e ss.

²⁶N. BUCCOLO, *Un paese diverso. Policoro*, Policarpo, Castellana, 1983, p. 80.

anche perché accompagnata da un decisivo intervento irriguo. La costruzione di molti impianti e bacini artificiali permise di rendere irrigui, durante la prima fase di attività della Cassa, circa 13.000 ettari di terreno (pari al 3% della superficie agraria). Queste opere resero finalmente possibile lo sfruttamento di una delle maggiori risorse della Basilicata: l'acqua. Furono create traverse sul Sinni e sull'Ofanto, dighe sul Rendina, sull'Agri e sul Bradano. Alla fine, risultò possibile irrigare oltre 3.000 ettari in alta Vald'Agri e altrettanti nel Metapontino, cui si aggiunsero altri 300 ettari del Basso Melfese. Cambiarono anche le culture: barbabietole da zucchero, tabacco, ortaggi e frutta fecero la loro comparsa. Quelle dell'ulivo e del grano vennero ridotte. Fu proprio questa trasformazione che consentì un'apertura dell'agricoltura lucana verso l'economia di mercato.

5. *La tentazione industrialista*

Paradossalmente, si assisteva, in contemporanea, a un forte esodo che fece abbandonare ai più le campagne per dirigersi verso il nord con la speranza di essere impiegati come manovali. Nel decennio 1951-1961 ci sarà nel complesso una diminuzione degli addetti all'agricoltura del 35%. La maggior parte di essi abbandonerà le zone di montagna, mentre, ad esempio, l'area agraria Ionica-Metapontina sarà colpita da una diminuzione degli attivi pari solo al 19%²⁷. Stava andando a cristallizzarsi una polarizzazione tra le due provincie della regione: una che fece fruttare gli investimenti fatti, l'altra che venne lasciata a vivere ancora con l'autoconsumo e a trovare una risposta ai suoi antichi problemi nella rassegnazione e nell'esodo.

A fermare la fuga dalla regione non bastò nemmeno la fantomatica fase di preindustrializzazione. Il che non sorprende visto che essa non aveva portato il necessario sviluppo industriale, ma, forse a ragione, si era principalmente basata sulla costruzione di opere pubbliche, presupposto fondamentale per la fase successiva. Questo tipo di approccio era giustificato dalla necessità di dotare il sud di un livello minimo di dotazioni civili. In più l'idea di investire in opere pubbliche a Mezzogiorno non dispiacque al Nord (perché sarebbe aumentata la capacità di spesa dei connazionali ma non la loro produttività) e ovviamente creava speranze nel meridione poiché ne avrebbe risollevato il reddito, avrebbe dato impulso all'industria locale delle costruzioni e offriva qualche occasione di lavoro alla manodopera non qualificata. La Cassa per il Mezzogiorno venne creata proprio a sostegno di questa politica alla cui base c'era l'idea che le infrastrutture fossero l'elemento chiave per il progresso economico. In realtà, il semplice finanziamento della spesa pubblica non sarebbe riuscito da solo a risollevare le sorti dell'industria meridionale. La prima fase di intervento nel Sud fu sostanzialmente

²⁷ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, pp. 84-89.

un periodo dominato dalla Riforma Agraria e da grossi investimenti per le infrastrutture. Infatti, se si legge il programma di investimenti connesso con gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno per il periodo 1950-62, il 78% degli stanziamenti fu destinato al finanziamento della Riforma e alle bonifiche. La restante parte veniva divisa tra acquedotti (9,7%), viabilità ordinaria (6,2%), opere turistiche (1,8%) e ferroviarie (4,3%). Davanti a queste cifre (la cui fonte è la *Relazione di bilancio 1954-55* della Cassa per il Mezzogiorno) è evidente che la politica industriale non fu in alcun modo contemplata. Le speranze per lo sviluppo industriale risiedevano solo in qualche sgravio fiscale, agevolazioni finanziarie, riduzioni tariffarie per i trasporti alle amministrazioni statali e nelle migliori condizioni che le infrastrutture avrebbero creato per l'insediamento di nuove industrie²⁸.

I risultati della fase di preindustrializzazione furono sostanzialmente magri a causa della frammentarietà delle misure, ritardo negli stimoli industriali e anche per la poca decisione con cui il governo affrontò il problema. Conclusasi questa prima fase il reddito dei meridionali era pari al 53% del livello nazionale. In dieci anni la popolazione del mezzogiorno aveva perso 1.700.000 unità per emigrazione; il reddito delle regioni meridionali era aumentato del 5,8% annuo contro il 5,4% del Centro nord (ciò fu possibile solo grazie alla massiccia spesa pubblica). L'occupazione industriale nel Mezzogiorno crebbe di circa 116.000 unità (+16%); nel Nord vi fu un incremento del 26% (+ 1.164.000 unità). Gli investimenti nel settore secondario comunque rimasero assai pochi rispetto a quelli delle altre regioni: un terzo rispetto alle cifre investite nelle regioni del Nord, due terzi rispetto a quelle del centro²⁹.

In Basilicata, ovviamente, le cose non andarono meglio. Si riscontrarono le stesse peculiarità di tutte le regioni meridionali: la dimensione delle aziende era modesta e la produzione industriale riguardava esclusivamente i settori tradizionali (dell'alimentare, del tessile, delle pelli, del cuoio e del legno), il 35% delle quali si collocava nel Potentino e il 60% nel Materano. Il numero medio di dipendenti per ogni azienda nel 1951 era di 2,3, dopo dieci anni era salito di pochissimo (3,3). Più del 95% delle aziende poteva contare su meno di 10 dipendenti. Nel 1951, in Lucania, le attività secondarie incidevano sulla formazione del reddito con una percentuale di 19 punti e negli anni successivi avrebbe avuto un incremento modesto. Il problema principale era che ci si trovava in una realtà in cui quasi non esistevano industrie moderne, ma solo una miriade di laboratori che puntavano alla soddisfazione delle esigenze della popolazione locale. L'unica industria che sembrava aver preso la via dello sviluppo era quella delle costruzioni, la quale assorbiva il 40% degli addetti nella provincia di Potenza e un 20% in quella materana. I dati allarmanti vennero confermati dal censimento

²⁸ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, p. 23 e ss.

²⁹ *Ivi*, pp. 27-37

industriale del 1961 dal quale si evinceva che il 77% delle unità operanti in regione potevano considerarsi esclusivamente artigianali. Ma anche nel settore dell'artigianato la Basilicata era in ritardo (rispetto al resto del paese): il numero medio di occupati per azienda era di 1,6 (contro il 2,2 nazionale). Le gravi carenze in questo settore andavano a ricadere sull'organizzazione dell'industria e sulla qualità (in termini di competenze) della possibile manodopera. Infatti, il basso livello di specializzazione degli addetti all'artigianato non rendeva possibile quella qualificazione professionale utile per il reclutamento nell'industria. Ma, d'altra parte, in una regione dove le botteghe si tramandavano di padre in figlio ed erano mal collegate con i centri urbani era normale che si verificasse una paralisi del passaggio intersettoriale³⁰.

Dunque, in Basilicata c'era un forte predominio dell'artigianato: in quasi due terzi dei comuni l'unica attività secondaria era rappresentata dalle botteghe, nell'altro 30% le attività industriali coincidevano con quelle di costruzione. La rilevanza del campo edilizio e infrastrutturale se da un lato avesse garantito la possibilità di occupazione immediata, dall'altro avrebbe dovuto fare i conti con le caratteristiche insite in questo ramo e cioè l'instabilità e la temporaneità legata alla durata dei lavori. Ad affiancare il settore delle costruzioni, in questa prima fase, c'erano anche le industrie tradizionali che però ricevettero contributi da parte dello stato abbastanza scarsi: quindici miliardi di lire nell'arco di tempo che va dal 1954 al 1960. Di questi, due terzi furono concentrati quasi esclusivamente nella provincia di Potenza. In tutta la regione quattro furono le iniziative più consistenti: una cartiera a Venosa, uno zuccherificio a Policoro, un impianto tessile a Maratea e una prima trince di investimenti per la Chimica Lucana a Potenza. Se non si considerassero gli investimenti in queste aziende in realtà si conterebbero meno di 8 miliardi di investimenti complessivi di cui solo il 10% fatti in settori moderni³¹.

La piccola regione, si affaccerà agli anni del "boom economico" senza alcuna attività autopropulsiva, un artigianato in agonia, nessun segno di effettiva industrializzazione e con quattro stabilimenti su 10.000 chilometri quadrati. La preindustrializzazione era finita ed era chiaro che non avesse dato i suoi frutti.

³⁰ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, p. 89 e ss.

³¹ *Ibidem*.

Capitolo 2

Gli anni Sessanta e l'industrializzazione:

lo sviluppo per poli

Nel 1960 fu presentata in Parlamento la prima relazione sugli investimenti operati nel Sud con lo scopo di valutare la prima fase di intervento straordinario che poteva ritenersi terminata. Infatti, con la legge n. 634 del 29 luglio 1957 venne rifinanziata la Cassa per il Mezzogiorno. Il provvedimento, che prorogava l'operato della Cassa fino al 1965, inaugurava e regolava la nuova fase che verrà appunto chiamata di "industrializzazione". Nel frattempo, la fase precedente non aveva completamente esaurito i suoi effetti, ma venivano già messi in luce gli errori commessi³². La strategia di sviluppo praticata all'inizio degli anni Cinquanta sortì inizialmente degli effetti positivi. Le bonifiche, gli acquedotti, le infrastrutture e le opere pubbliche sicuramente raggiunsero l'obiettivo di dotare una parte del Paese di un livello minimo di strutture civili. D'altra parte, però, non fu raggiunto l'obiettivo principale: l'eliminazione del divario tra Nord e Sud. Come afferma Gianfranco Viesti: «al Sud, come al Nord, il benessere dei cittadini cresce a tassi sostenuti per un lungo periodo di tempo. Al Nord significa case più ampie, elettrodomestici, motorizzazione di massa, le prime vacanze; al Sud significa svuotare i Sassi di Matera e dare una piccola ma normale casa ai loro abitanti, il calo dell'analfabetismo e della mortalità infantile»³³. Pasquale Saraceno con molta chiarezza affermava che lo sviluppo del Mezzogiorno fino ad allora non era stato altro che un "sottosviluppo" di quello del Settentrione. La causa di ciò veniva identificata nel fatto che a sud di Roma il meccanismo di sviluppo economico era del tutto diverso da quello del Nord; i due meccanismi non solo non erano indipendenti, ma uno (quello delle regioni meridionali) era asservito all'altro³⁴.

1. I Consorzi industriali

³² G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, p. 39.

³³ G. VIESTI, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Bari, 2003, p. 24.

³⁴ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, p. 39.

L'applicazione delle teorie sulla creazione di capitale fisso sociale si rivelò insufficiente perché vennero trascurate le industrie. La costruzione di strade, ferrovie e centrali elettriche è una condizione necessaria ma non sufficiente a far nascere il capitalismo industriale. Le industrie andavano effettivamente costruite o quantomeno programmate. Alla luce di queste considerazioni nel 1957 venne approvata la legge n.634 del 29 luglio che dava inizio a una nuova stagione di intervento: assegnava alle Partecipazioni statali (IRI ed ENI) l'obbligo di localizzare nel Mezzogiorno il 40% dei loro investimenti; autorizzava la costituzione tra enti locali di Consorzi per la creazione di "aree di sviluppo industriale" e, dove non fosse stato possibile a causa delle scarse capacità locali, di ristretti "nuclei di sviluppo industriale"³⁵. In verità, all'art 21, la legge parlava ancora di "zone industriali". La definizione venne poi completata dalla legge Colombo del 18 luglio 1959 n 555 e dalle circolari del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno dell'ottobre dello stesso anno che definivano rispettivamente il concetto di "aree di sviluppo industriale" e le condizioni per la loro creazione. Si affermava che esse: «devono disporre di un territorio sufficientemente ampio ed omogeneo corrispondente a un certo numero di comuni raggruppati intorno ad un centro principale, [...] devono essere adatte a promuovere e a realizzare un'ampia trasformazione economico-ambientale, e devono essere attrezzate in modo da riuscire ad attrarre nel loro interno nuove iniziative industriali». Le caratteristiche essenziali di questi territori dovevano essere: la distribuzione degli insediamenti, qualificazione del tessuto urbano e la disponibilità di infrastrutture. L'obiettivo era di concentrare gli investimenti solo in alcune aree del Sud che avessero già in qualche modo avviato il processo di industrializzazione, così da attrezzarle con minore sforzo³⁶.

Questa nuova normativa prese le mosse dalla dottrina dello sviluppo polarizzato, il cui ideatore fu François Perroux, economista francese. Costui riteneva che per avviare lo sviluppo di una regione bisognasse puntare prioritariamente sui cosiddetti "poli di sviluppo", scelti in relazione alle migliori condizioni ambientali e tra loro collegati in modo da costituire una rete organica che permettesse una rapida diffusione dello sviluppo. Questa scuola di pensiero insisteva molto sulla "geograficità" dello spazio economico: per identificare la zona più adatta ad ospitare un polo era necessario considerare i fattori legati alla geografia umana (distribuzione degli uomini e dei loro insediamenti nello spazio da riorganizzare). Cosa che in Italia non avvenne, anzi l'aspetto geografico della questione venne completamente ignorato. Ne sono prova i vari errori commessi nell'ubicazione dei poli e l'assenza di considerazioni sullo squilibrio che questi avrebbero provocato come affermano specificatamente Gaetano Biondi e Pasquale Coppola. La teoria dello sviluppo per poli, dunque, svuotata dei necessari

³⁵ L.S. MANCO, *op. cit.*, p. 55.

³⁶ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, p. 41 e ss.

approfondimenti geografici, creò quelle che poi sarebbero diventate le famose "cattedrali nel deserto"³⁷.

In ogni caso, questa strategia rappresentò, comunque, uno sforzo del tutto nuovo in direzione dell'industrializzazione. Basti pensare che era previsto che la Cassa per il Mezzogiorno coprisse inizialmente il 50% delle spese effettuate dai Consorzi (contributo che arriverà all'85% con la legge n.1462 del 29 settembre 1962)³⁸. Dei circa 800 miliardi che alla fine degli anni 50 andarono a rifinanziare la Cassa per il Mezzogiorno fino al 1965 oltre il 30% aveva come precisa e diretta destinazione gli insediamenti industriali. È chiaro che l'indirizzo di politica economica dell'Ente (prima con obiettivi afferenti prettamente all'agricoltura) si modificò. In più vennero previsti meccanismi diversi per il credito e per gli incentivi alle iniziative industriali.

In questo contesto vi fu però una sorta di svolta (non del tutto positiva) rappresentata da provvedimento del 1961. Questo estese alcune provvidenze (prima riservate solo alle piccole e medie imprese) anche alle grandi industrie, cioè quelle che investivano oltre 6 miliardi per impianto. Segnò un cambiamento perché, in primis, le grandi imprese avrebbero avuto la pessima abitudine di dividere gli investimenti in blocchi per poter usufruire di più contributi; in secondo luogo, perché vi fu una massiccia localizzazione di queste nei nuclei e nelle aree industriali non accompagnata dalla creazione di un mercato delle piccole e medie imprese. Questo perché in realtà "certe cattedrali non creano nulla, sono colossi fini a sé stessi che consentono di creare intorno solo servizi ausiliari ed hanno mercati lontani": l'esempio lampante è la petrolchimica. Il sacrificio delle imprese minori (dovuto a questo tipo di organizzazione industriale) avrebbe avuto varie conseguenze: la più importante probabilmente fu il confino delle piccole e medie imprese in un mercato meramente locale che acuì certi squilibri all'interno dello stesso Mezzogiorno tra aree/nuclei industriali e i loro dintorni³⁹.

Si presentarono, peraltro, anche problemi relativi all'azione dei Consorzi, preposti all'opera di promozione industriale. Dieci anni dopo la loro costituzione la gran parte di quelli che erano riusciti ad arrivare (con non poche difficoltà) allo stadio dell'emanazione dello Statuto e a superare l'ancor più lunga fase di approvazione del Piano Regolatore, aveva investito pochissimi fondi. Oltre alle criticità procedurali, si avevano dubbi sulle loro attività che potevano essere facilmente vittime di condizionamenti politici. La proliferazione delle aree e dei nuclei, non tanto per il numero, ma per la

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ L.S. MANCO, *op. cit.*, p. 55 e ss.

³⁹ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, pp. 47-48.

loro equivoca posizione confermò il sospetto di una certa preminenza di interessi particolari a discapito di una sensata strategia di sviluppo⁴⁰.

Sostanzialmente la politica di sviluppo per poli fu vantaggiosa per i grandi gruppi privati ma non per l'economia nel suo insieme. In generale il polo trainante veniva localizzato in una città media o grande alla cui periferia lo Stato costruiva delle zone industriali, dove le industrie avevano tutti i motivi a collocarsi (dati gli sgravi fiscali). Molto spesso, però, si trattava di filiali di monopoli nazionali o stranieri che non avevano come obiettivo lo sviluppo della regione ma l'installazione di industrie di esportazione con il fine di raggiungere mercati lontani. Si trattava di officine di montaggio, di industrie pesanti di prima trasformazione o di fabbriche ausiliare. Vennero così riversate nel Mezzogiorno le aziende di fatto più inquinanti oppure quelle destinate allo sfruttamento del greggio meridionale⁴¹.

Per quanto riguarda la Basilicata, l'articolo 21 della legge del 1957 individuò due nuclei di sviluppo industriale entrambi nella vallata del Basento: uno nel territorio del capoluogo regionale e uno vicino ai campi metaniferi di Ferrandina. Un'altra area che ottenne una qualifica simile fu quella individuata nel territorio di Maratea integrata nel nucleo interregionale del Golfo di Policastro (Calabria)⁴².

2. *La valle del metano*

La scoperta di notevoli quantitativi di metano da parte dell'Agip di Enrico Mattei nella fossa bradanica rappresentò uno spartiacque nella storia della regione. Per questo si può iniziare a parlare di sviluppo industriale lucano solo dalla metà degli anni Sessanta. La scoperta avvenne in un clima di ridefinizione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno che consistette in un vivace scontro politico intorno al ruolo del capitale pubblico e quello privato, il quale portò nel 1957 alla nascita del Ministero della Partecipazioni Statali (PPSS) e al distacco delle sue imprese dalla Confindustria. La consistenza di questi giacimenti metaniferi (2 milioni di mc di metano al giorno, pari a 30 mila quintali di carbone) riaprì un dibattito circa l'uso e la destinazione di queste risorse, sull'incidenza che avrebbe avuto sullo sviluppo dell'intera regione e sui rapporti tra agricoltura e industria, tra impresa pubblica e privata e tra aree interne e aree litoranee. La speranza di grandi possibilità di sviluppo fu incoraggiata dall'Iri che nel luglio 1960 iniziò ad investire nelle acciaierie di Taranto. Questa azione venne interpretata come l'inizio della creazione di una fascia integrata di

⁴⁰ *Ivi.*, pp. 49-51.

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² *Ivi.*, p. 119 e ss.

industrie che, partendo da Brindisi, passando per Taranto e il metapontino avrebbe poi dovuto coinvolgere l'area salernitana. In verità, la battaglia politica si combatté intorno al chi e al dove si sarebbero dovute utilizzare queste risorse. La partita si giocò a Roma tra industria privata e industria pubblica. Anche se sulla collocazione degli stabilimenti si continuavano ad avere dubbi: prima si pensò alla fascia metapontina (ma nella piana costiera erano stati fatti grossi interventi di bonifica che avevano dato buoni frutti). Si prescelse così un territorio collocato in posizione mediana, assai prossimo ai campi metaniferi e posto al centro di una vasta area depressa ricca di manodopera (Ferrandina-Pisticci). A favore della zona valliva giocò anche il fatto che l'approvvigionamento idrico ed energetico sarebbe stato possibile a condizioni migliori. Matera si espresse in favore del metapontino; i comuni di Ferrandina, Miglionico, Grottole, Craco, Salandra, Pomarico si batterono per l'insediamento lungo il Fondovalle del Basento (striscia di terreno che si allunga tra i due lati del fiume ed ha un'ampiezza media di 3km delimitata a nord dalla stazione ferroviaria di Grottole-Salandra e a sud da quella di Pisticci). Questi comuni già nel 1959 si erano mobilitati per la costituzione di un Consorzio; a sostegno della scelta venne paralizzata l'intera provincia con uno sciopero di tre giorni nel marzo 1960. Per la costituzione del Consorzio si dovette aspettare, però, l'esito delle elezioni amministrative dello stesso anno i cui risultati videro la DC (alleatasi con le destre) conquistare 15 dei 24 comuni dove si votò. Il partito di maggioranza relativa sconfisse le sinistre a Ferrandina, Montalbano, Montescaglioso (ma non a Irsina, Pisticci e Bernalda). Dunque, nel marzo successivo venne autorizzata la costruzione del Consorzio della val Basento che sarebbe stata soggetta a investimenti dell'Eni, della Montedison, della Pozzi le quali si sarebbero spartite in parti uguali i due terzi del metano (il restante un terzo era destinato a iniziative private in Puglia).⁴³ Furono soprattutto i ritrovamenti metaniferi a consentire la creazione di questo nucleo poiché i parametri ambientali, in realtà, lasciavano a desiderare: densità di popolazione modesta e ubicazione dei centri abitati sulle cime delle montagne. Nessuno dei comuni interessati avrebbe potuto svolgere il ruolo di centro trainante né da un punto di vista infrastrutturale né per la qualificazione della forza lavoro. Le valutazioni prettamente economiche avrebbero suggerito di convogliare il metano verso zone che conoscevano già un processo di industrializzazione ben avviato (A.I. di Napoli o Bari) ma la scelta ricadde comunque sull'utilizzo della risorsa sul posto. Varie furono le motivazioni che portarono a questa decisione: in primis per non deludere le aspettative della popolazione locale che ovviamente non avrebbe mai accettato di essere privata dell'unica fonte di occupazione; in secondo luogo, la scelta fu in qualche modo obbligata dal vincolo di legge delle Partecipazioni statali di localizzarsi nel Mezzogiorno; infine, il principio della "azienda motrice" nutriva la speranza nella creazione di ulteriori iniziative che avrebbero consentito un aumento della produzione e dei redditi

⁴³ N. CALICE, *op. cit.*, pp. 147- 152.

locali. Nello stesso anno della sua costituzione (1960-61) il Consorzio redasse il Piano regolatore territoriale dove furono elencate anche le principali industrie che si impegnavano a lavorare sul territorio: l'ANIC, la Montecatini e la Pozzi. Gli investimenti complessivi previsti erano di circa 100 miliardi di lire ed un'occupazione di 4000 unità lavorative. Si trattò di gestire un assetto industriale fondato su due colossi della petrolchimica ai quali nei primi tempi non ci fu nient'altro da affiancare se non due piccole aziende operanti del settore alimentare e dei materiali da costruzione⁴⁴.

Il nucleo industriale del Golfo di Policastro conobbe sostanzialmente uno sviluppo diverso da quello degli altri due in quanto gravitava intorno a un sistema estero rispetto a quello regionale. Nacque il 2 dicembre del 1961 con la costituzione del Consorzio al quale aderirono in fasi successive i comuni di Lauria, Maratea, Nemoli, Trecchina, Praia a Mare, S. Nicola Arcella, Scalea e Tortora. Venne individuata per gli insediamenti una zona litoranea delimitata a nord dal canale di Mezzanotte (Maratea) e a sud dal fiume Lao (Scalea). Di tutti i comuni che vi aderirono sicuramente Maratea fu uno dei primi a distinguersi grazie alle sue caratteristiche demografiche e al buon inserimento nel sistema stradale interregionale. Fatto confermato dalla presenza (già nel 1961) di ben 84 aziende di modeste dimensioni ma che comunque corrispondevano al 50% di tutte le aziende operanti nell'area consortile⁴⁵.

Il Consorzio per il nucleo industriale di Potenza, invece, mosse i suoi primi passi nel 1959. I promotori inizialmente ritenevano che il capoluogo fosse idoneo ad ottenere la qualificazione di Area di Sviluppo industriale. A sostegno della loro tesi, essi insistettero sulla diversità dei caratteri strutturali della popolazione del centro da quelli della popolazione della restante superficie provinciale. Sottolinearono che Potenza stava attraversando un periodo di sviluppo urbano, economico e sociale e che avesse una certa capacità di attrazione per un raggio di 20-25 chilometri. La realtà, però, era che l'economia si fondava ancora su basi agricole. Il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno non riconobbe alla zona le prerogative che le consentissero una tendenza alla concentrazione. Dunque, la qualifica che venne data al capoluogo fu quella di nucleo industriale con obiettivi modesti. Sarebbe rientrato nel progetto di "industrializzazione minore" i cui destinatari erano quelle aree che non potevano assumere il ruolo di centri motori del settore secondario. In ogni caso la scelta ricadde su Potenza poiché vi era la presenza di alcune piccole iniziative imprenditoriali e disponibilità di infrastrutture del terziario e dei servizi pubblici e la presenza di mano d'opera seppur non qualificata. Era meglio collegata alle regioni tirreniche e con la direttrice di sviluppo ionica; in più, una volta ultimata, la superstrada Basentana il nucleo si sarebbe trovato al centro di una rete

⁴⁴ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, pp. 126-130.

⁴⁵ *Ivi.*, p. 120

industriale che avrebbe congiunto i poli di sviluppo della Campania a quelli della Puglia. Comunque, non poche erano le criticità; si ritenevano scarse le possibilità che questo nucleo richiamasse iniziative industriali a causa della posizione interna e della scarsità di vie di comunicazione. Con tali svantaggi solo le industrie con elevato valore aggiunto avrebbero potuto sopportare i notevoli costi di ubicazione. E da qui un altro problema: la necessità di manodopera qualificata (quasi del tutto assente in regione). In un clima come quello della Basilicata non ci si poteva aspettare che gli investimenti provenissero dalla mobilitazione del capitale locale. Né risultava facile attrarre capitale da altre parti d'Italia a causa delle magre prospettive e dei rischi di localizzazione. Era comprensibile che gli imprenditori (non vedendo rispettata alcuna delle premesse di accessibilità e disponibilità di materie prime) fossero più attratti dalle prospettive che offriva il triangolo economico. Allora il Consorzio si vide costretto a dare vita al nucleo concentrando le piccole e medie imprese nel territorio interessato (quasi tutte già esistenti e legate al mondo dell'edilizia e del legname). La prima vera e propria azienda industriale a collocarsi fu la Chimica Lucana che già alla fine del 1960 iniziò la lavorazione delle materie plastiche. Nel 1963 risultavano operare nella zona 4 industrie con circa 200 addetti ciascuna⁴⁶.

A livello nazionale, l'inizio della nuova fase (quella dell'industrializzazione vera e propria) era andato a coincidere con la scelta da parte del Governo di una nuova strategia: la programmazione economica. In apertura degli anni Sessanta, infatti, era diventato ormai chiaro che l'intervento straordinario non avesse inciso molto sul divario tra Nord e Sud, per questo prese piede l'idea che la politica per il Mezzogiorno dovesse essere una parte della più generale politica nazionale. In questo senso si individuò nella Programmazione economica lo strumento capace di garantire la massima redditività degli investimenti a Mezzogiorno. Negli anni precedenti i più famosi meridionalisti (come Pasquale Saraceno) avevano auspicato una scelta di questo genere. Fin dai primi anni Cinquanta essi avanzarono l'idea che il Governo dovesse servirsi di un piano come strumento per indirizzare l'azione pubblica verso la piena occupazione e la creazione di un sistema industriale nel Mezzogiorno. Però, solo dopo il 1953, come abbiamo visto, fu chiaro che era necessario coordinare tutte le forze del paese per raggiungere degli obiettivi predeterminati. Un primo passo in questa direzione fu la stesura del Piano Vanoni, dal nome del ministro dell'economia del governo Scelba che nel 1955 strutturò lo *Schema di sviluppo del reddito e della occupazione del decennio 1955-1964*. Gli obiettivi erano: incremento annuo del reddito nazionale, espansione dell'occupazione, riduzione del divario nel tasso di sviluppo tra centro-nord e Mezzogiorno e incremento delle esportazioni. Questo schema, per la verità, non si tradusse mai in un vero e proprio piano operativo e non ebbe mai applicazione nella

⁴⁶ *Ivi*, pp. 122-126.

politica economica del paese: né il Consiglio dei ministri che l'approvò, né i governi successivi diedero seguito alle indicazioni in esso contenute⁴⁷.

In quegli anni l'andamento economico delle «due Italie» faceva pensare a una programmazione regionale come strumento utile per identificare le effettive condizioni di partenza di ogni regione. Si faceva strada l'idea che proprio una programmazione regionale potesse consentire di superare finalmente il divario tra nord e Sud. Si fecero assertori di questa idea un gruppo di meridionalisti riunitisi intorno alla rivista barese *Civiltà degli scambi*. Nel 1959, durante la fiera del Levante a Bari, parteciparono al Convegno sulla programmazione regionale. All'evento intervenne anche l'allora ministro dell'Industria Emilio Colombo che invitò formalmente le Camere di commercio a creare dei Comitati che potessero stilare una sorta di inventario delle risorse di ciascuna regione così da poter avviare una prima stesura dei programmi regionali. In realtà, l'onorevole Colombo si era già espresso a riguardo qualche mese prima alla Camera dei deputati, durante il dibattito sulla previsione di spesa del Ministero dell'Industria per l'anno 1959-60. La sua idea era appunto quella che fosse necessario realizzare dei piani regionali soprattutto nel meridione. Molto importante sarebbe stato il ruolo delle Camere di commercio, indicate come l'organo pubblico più idoneo ad analizzare: la struttura economica di ciascuna realtà, le effettive possibilità di sviluppo, quanto capitale e quanta manodopera fosse necessaria, la presenza di infrastrutture e quali carenze dovessero essere eliminate. Le sue parole furono: «Non si può più procedere in base a provvedimenti o a programmi intesi come elenchi di cose da fare, ma deve necessariamente inquadrarsi tutta l'attività economica sulla base di analisi accurate e devono dedursi linee che garantiscono a ciascun provvedimento o a ciascun programma il suo esatto collocamento e la sua applicazione efficace». Insomma, non era possibile tracciare le linee di uno sviluppo industriale se non si conoscevano le condizioni di partenza⁴⁸.

3. Gli anni del “miracolo economico”

Nel 1960 con decreto ministeriale venne stabilita la composizione dei Comitati per lo studio delle prospettive di sviluppo di ciascuna regione la cui presidenza fu affidata alle Camere di commercio delle province capoluogo di regione. Dovevano farne parte anche: presidenti delle amministrazioni provinciali e delle camere di commercio, i sindaci dei comuni capoluogo, rappresentanti sindacali e di categoria, i presidenti dei consorzi di bonifica e dei nuclei industriali. Avevano il compito di indicare le direttive generali del programma regionale e la strumentazione necessaria. Per raggiungere

⁴⁷ G. D'ANDREA, *Programmazione regionale e sviluppo economico in Basilicata fra gli anni cinquanta e gli anni settanta*, “Rassegna dell'economia lucana”, a. XVII, n. 2, marzo-aprile 1979, pp. 5-7.

⁴⁸ *Ibidem*.

l'obiettivo presso ogni comitato veniva istituito un gruppo di 11 esperti che doveva curare l'attuazione del piano, controllare la coerenza dello schema di sviluppo nel suo insieme e la compatibilità fra la necessità di fattori produttivi e la loro effettiva disponibilità⁴⁹.

In Basilicata con decreto del ministro dell'industria del novembre 1961 venne costituito presso la Camera di commercio di Potenza il "Comitato per lo studio delle prospettive di sviluppo delle province lucane". L'ente insieme agli undici esperti si mise subito all'opera per procedere alle ricognizioni preliminari, ma causa del ritardo nella pubblicazione del censimento del 1961 non fu possibile presentare alcuno studio prima del 1964⁵⁰.

Nel frattempo, l'Italia viveva il "miracolo economico" che l'aveva trasformata per la prima volta nella sua storia in un Paese industriale-agricolo (e non più il contrario), poiché la produttività era aumentata molto di più nelle imprese che nell'agricoltura. Nel decennio compreso tra il 1952 e il 1962 il reddito nazionale era più che raddoppiato. Il settore trainante di questa crescita era appunto quello industriale che conobbe un incremento annuale medio del 9% e che diventò competitivo anche a livello internazionale⁵¹. L'indice generale della produzione industriale nel 1959 era risultato pari a 143,2 (nel 1953 questo indice era pari a 100), a fine 1962 mostrava un aumento del 55% risultando pari a 225. Il valore aggiunto del settore industriale passava da 6258 miliardi del 1958 a 9150 miliardi nel '62. Anche l'occupazione industriale registrava un incremento del 17% che portava a più di 8 milioni le unità occupate⁵². In termini quantitativi, dunque, lo sviluppo economico poteva effettivamente dirsi eccezionale, ma non si poteva affermare lo stesso da un punto di vista qualitativo. Innanzi tutto, è necessario sottolineare che gli alti profitti nel settore industriale erano dovuti alla convenienza delle merci italiane sul mercato internazionale garantita dai salari più bassi dell'Europa avanzata; in secondo luogo, si puntò all'obiettivo di uno sviluppo molto rapido che portò a trascurare gli aspetti sociali e ambientali della questione. Le città del Nord accolsero grandi masse di immigrati meridionali; fra il 1951 e il 1961 la popolazione del Mezzogiorno diminuì di 1.772.396 persone portando alla disintegrazione di intere zone di quella parte del Paese. Il divario tra le due Italie, infatti, non diminuì: nel Sud (dove dominava un'attività manifatturiera di tipo artigianale in pratica) nel 1961 gli addetti all'industria e al commercio erano il 20% del totale nazionale. In più, tutto questo avveniva in assenza di un ammodernamento della macchina amministrativa. Questa, che doveva misurarsi con compiti più complessi, divenne sempre più inefficiente portando a fenomeni di ramificato clientelismo politico e assistenzialismo soprattutto nel Sud (dove essa non aveva mai

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ L.S. MANCO, *op. cit.*, p. 63-66.

⁵¹ M.L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 403 e ss.

⁵² G. D'ANDREA, *Programmazione regionale e sviluppo economico*, cit., p. 8 e ss.

brillato per la sua operosità). Quanto alla struttura del potere industriale nel suo insieme anch'essa non può essere esente da critiche: era evidente che avesse un carattere prettamente oligopolistico. Nel 1967 29 società private detenevano il 34% del capitale azionario nazionale; un centinaio di imprese (su un totale di 60.000 aziende manifatturiere) provvedeva a oltre il 40% delle esportazioni. In questo quadro al vertice c'erano i tre colossi pubblici (Iri, Eni, e Enel) e pochissime società private (tra le quali la Fiat). La forte preminenza dell'industria pubblica ebbe grosse conseguenze nel rapporto tra politica e affari. La prima (ed anche la più grave) fu che in pratica venne dato ai partiti e in particolar modo alla DC la possibilità di condizionare l'allocazione delle risorse produttive, di nominare i dirigenti dell'impresa pubblica che divennero inevitabilmente una specie di «borghesia di Stato». Venne a formarsi così una rete clientelare che diede vasto spazio alla corruzione politica.⁵³

Lo sviluppo fu dunque consistente ma accompagnato da non pochi squilibri e criticità che all'epoca non si tentò di ridimensionare. L'ottimismo generato dal «miracolo» portò alla nascita dal Centro-sinistra che, pur avendo il proposito di dare un assetto più moderno alla società e allo Stato con le riforme, dovette quasi subito confrontarsi con una fase recessiva. Proprio per questi motivi venne dato nuovo slancio alla programmazione economica, questa volta condivisa da tutte le forze politiche e sociali (ad eccezione dei liberali). Ugo La Malfa, ministro dell'economia del primo governo di centro-sinistra retto da Amintore Fanfani, nell'agosto del 1962 istituì la Commissione nazionale per la programmazione economica, presieduta da Pasquale Saraceno e composta da quarantuno membri. I lavori della Commissione si conclusero con la *Relazione generale sulla situazione economica del Paese*, nella quale venivano indicati come problemi fondamentali: gli squilibri settoriali tra agricoltura e industria, quelli territoriali tra Nord e Sud e quelli tra città congestionate e aree spopolate. La nuova politica economica del paese doveva muoversi, quindi, lungo queste tre linee direttrici. Nel gennaio 1964 (durante il primo governo Moro) Saraceno presentò alla Commissione un rapporto provvisorio che riprendeva il tema degli squilibri e indicava una possibile redistribuzione degli investimenti per superarli. Il fulcro del rapporto era sempre il divario tra nord e sud e veniva caldeggiata la necessità di adottare come misura per lo sviluppo la localizzazione a Mezzogiorno della quasi totalità dei nuovi investimenti a partecipazione statale⁵⁴. Il 29 gennaio 1965, mentre iniziavano ad avvertirsi i primi sintomi della recessione, il Consiglio dei ministri approvò un programma di sviluppo per il quinquennio 1965 -1969, proposto dal nuovo ministro del bilancio Pieraccini. Prevedeva, tra le tante cose, la localizzazione nel Mezzogiorno (tra il 1966 e il '70) oltre

⁵³ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 403 e ss.

⁵⁴ L. S. MANCO, *op. cit.*, p. 63-66

il 40% degli investimenti e dei nuovi posti di lavoro così da consentire un incremento dei saggi produttivi delle regioni meridionali ⁵⁵.

Nello stesso anno (1965) furono pubblicati in vari volumi i risultati delle indagini del “Comitato per lo studio delle prospettive di sviluppo delle province lucane” per l’agricoltura, l’industria, le attività terziarie, la demografia, le infrastrutture e gli ospedali. Gli studi condotti furono sintetizzati in una monografia del 1966 promossa dall’Unione Italiana delle Camere di Commercio e realizzata da Bruno Cotronei (*Monografie Regionali per la programmazione economica. Basilicata*). La sintesi si apriva con un’analisi del territorio e si concentrava su specifiche aree economiche. Consisteva nello «sceverare le zone dove appare avviato un processo di sviluppo e zone escluse da tale processo». Tale struttura rispecchiava l’idea alla base del Progetto di programma di sviluppo economico del quinquennio 1965-69 che al capitolo XVI (*Sviluppo economico del Mezzogiorno*) prevedeva di intensificare gli interventi in un certo numero di “aree di sviluppo globale”. Venivano indicate sei aree economiche di studio che potevano vantare uno sviluppo già più o meno avviato: Area della Valle del Basento e del Nucleo di Matera con possibilità di uno sviluppo articolato ed efficiente (fondato principalmente sull’industria di base); area Jonico Metapontina che partiva con degli ottimi presupposti in campo agricolo e turistico; area delle colline del vulture e complesso oftantino premurgiano con un elevato sviluppo agricolo e possibilità di insediare industria leggera; area del nucleo di Potenza, in qualità di centro urbano più significativo della regione; zona del golfo di Policastro caratterizzata da una situazione ambientale favorevole al turismo e all’industria ed infine le aree della "collina interna" e della “Montagna” che dovevano essere soggette alla riorganizzazione dell’agricoltura nella sua componente silvo-pastorale. La sintesi di Cotronei oltre ad indicare la Basilicata come la regione con più alto indice di ruralità all’interno del Paese (il 56% della popolazione attiva) delineava la struttura della forza lavoro regionale composta per il 9% da addetti alle industrie estrattive e manifatturiere e per il 16% da quelli alle industrie di costruzioni e installazioni di impianti. In ogni caso, per quanto riguardava le industrie manifatturiere ed estrattive la regione rimaneva molto al di sotto della media nazionale (28,1%) ed anche del Mezzogiorno (16%); mentre superava sia la media meridionale e quella nazionale per le attività di costruzione. Lo studio si chiudeva con il tema della viabilità stradale e ferroviaria, la quale era stata realizzata in gran parte con i primi interventi della Cassa per il Mezzogiorno. Le infrastrutture lucane continuavano a essere non sufficienti: la rete ferroviaria era molto deludente. Matera era (ed è ancora oggi) l’unico capoluogo di provincia italiano a non essere servito dalle ferrovie dello Stato; la Battipaglia-Taranto non era elettrificata (lo sarà negli anni ’90); la Potenza-Foggia e la Sicignano-Lagonegro

⁵⁵ G. D’ANDREA, *Programmazione regionale e sviluppo economico*, cit., pp. 5-7.

necessitavano di rilevanti ammodernamenti. Si prevedeva la costruzione di 157 km di strade e l'ammodernamento dei tracciati già esistenti per un totale di 298 km e l'adeguamento di alti 42 con una spesa totale di circa 52 miliardi di lire. Al tema della viabilità sarà data ancora più importanza nello Schema di sviluppo della Basilicata (1966-70) elaborato dal Comitato Regionale per la programmazione economica (i cui nuovi membri vennero nominati nel 1965 con decreto del ministero del Bilancio). Secondo questo piano era possibile superare il dualismo tra pianura e montagna. Il territorio essendo attraversato da quattro fiumi più o meno paralleli presentava altrettanti fondo-valli sui quali si sarebbero potute costruire le nuove strade dritte e pianeggianti che si sarebbero collegate alle grandi vie di comunicazione del Mezzogiorno. Per le iniziative industriali lo Schema richiedeva investimenti pari a 150 miliardi di lire su base quinquennale. Salvatore Cafiero dirà che «l'ampiezza del disegno di sviluppo economico-territoriale delineato dal CRPE e il lungo elenco di notevole portata degli investimenti richiesti» andranno a contrastare con quanto previsto dalla programmazione nazionale che classificava la Basilicata tra i sistemi metropolitani alternativi più deboli. Il che voleva dire che il suo sviluppo era subordinato a quelli di altri sistemi metropolitani⁵⁶. Tutto questo non venne risolto nel giro di pochi anni, anzi furono tutti argomenti che si ripresentarono anche alle soglie degli anni '70 nel *Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-75* noto anche come *Progetto '80*.

Ma tra la fine del “boom economico” e l'esordio del nuovo decennio quali erano effettivamente le industrie che operavano nei nuclei industriali della Basilicata?

Nel nucleo potentino trovavano lavoro poco più di 2000 persone. Ad esse vanno aggiunte altre 400 occupate negli impianti del nuovo agglomerato di Tito a sei chilometri da Potenza (la cui costruzione nel 1968 si rese necessaria in seguito alla previsione, poi effettivamente realizzatasi, di un lento ma progressivo saturarsi dell'area destinata agli insediamenti industriali). Come si è detto non vi erano molte imprese di grandi dimensioni: la maggiore occupava 500 persone e solo sei avevano oltre 50 dipendenti. Da solo queste sette aziende offrivano i tre quarti dei posti di lavoro. Si pensi che gli altri stabilimenti presenti sul territorio (una trentina) non raggiungevano nemmeno i 20 occupati. Tra i rami di attività quello metallurgico e meccanico concentrava circa il 70% dei capitali e dei posti di lavoro. Il più grosso impianto in funzione era quello della Robotti-Sud del gruppo a partecipazione statale Magneti Marelli che produceva prodotti elettro-meccanici. Nel 1961 fu uno dei primi ad insediarsi nel nucleo, occupava circa 500 addetti e la novità era che di questi circa il 65% erano donne. Una percentuale così alta di manodopera femminile si spiega perché l'impresa si collocava nell'ambito della meccanica leggera dove vi era spazio per l'impiego di operaie non

⁵⁶ *Ivi*, pp. 12-25.

qualificate. I motivi della scelta da parte dell'azienda di collocarsi proprio nel nucleo lucano vanno ricercati (oltre che negli incentivi per le industrie che si installavano nel Mezzogiorno) anche nella possibilità, che questo territorio dava, di reperire facilmente manodopera poco qualificata e non esigente. Non si trovarono altri motivi per la nascita in Lucania di uno stabilimento che si riforniva di materie prime totalmente dal Piemonte e dalla Lombardia e che vendeva il 95% del suo prodotto alle stesse regioni⁵⁷.

Un altro complesso che operava nel nucleo fin dalla sua origine era la Siderurgica Lucana con circa 250 dipendenti. Si dedicava alla fabbricazione di lingotti d'acciaio e, da questi, creava tondini per cemento armato. La manodopera, date le caratteristiche della produzione, era completamente maschile. Le materie prime utilizzate erano rottami di ferro provenienti da vari centri del Mezzogiorno (Napoli, Bari, Salerno, Taranto) e dall'estero. Il tondino prodotto veniva venduto soprattutto a Sud del Paese ma una parte consistente della produzione (il 40%) veniva assorbita anche da Israele⁵⁸.

4. *La svolta chimica*

Le Partecipazioni statali vantavano oltre alla Robotti Sud altri due stabilimenti: la Ponteggi Dalmine (con 180 dipendenti e una produzione di tubi sostanzialmente destinata al campo dell'edilizia) e la Italtractor-Sud (con 250 dipendenti e dedita alla produzione di cingolature per trattori). L'agglomerato potentino accoglieva anche un'altra azienda di medie dimensioni (300 dipendenti): la Chimica Lucana, la prima impresa che si era localizzata nel nucleo anche prima che iniziassero i lavori del Consorzio. Si dedicava alla lavorazione di materie plastiche. Si riforniva delle materie prime dal grande impianto petrolchimico di Brindisi con le quali produceva tubi e guarnizioni magnetiche per elettrodomestici la cui produzione era destinata per il 90% alle regioni meridionali. Anche qui troviamo un'alta percentuale (40%) di manodopera femminile questa volta specializzata⁵⁹.

L'ampliamento avvenuto alla fine degli anni Sessanta del nucleo potentino permise di collocare nella zona industriale di Tito uno stabilimento della società Chimica Meridionale che si dedicava alla fabbricazione di fertilizzanti ed occupava circa 400 dipendenti. La portata dell'iniziativa non era affatto trascurabile e lo si evince dai finanziamenti richiesti (circa 22 miliardi di lire) e dalla superficie che lo stabilimento occupò (se fosse sorto a Potenza avrebbe coperto da solo un terzo dell'intera area industriale). A completare il quadro dell'intero agglomerato potentino restavano alcune piccole

⁵⁷ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, pp. 145-148.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 149 e ss.

imprese che si dedicavano alla produzione di gas tecnici, due stabilimenti tipografici e qualche altra azienda facente capo al settore della meccanica. Si trattava di aziende artigianali e in via di evoluzione. Un fenomeno che ha interessato soprattutto questa parte del territorio e nello specifico le piccole e medie imprese fu quello della “mortalità delle imprese” che in realtà non risparmiava nemmeno le aziende di più grandi dimensioni. Il problema si collegava, tra le altre cose, anche alla natura degli investimenti effettuati nella suddetta zona industriale; dove il capitale locale copriva circa un terzo delle cifre investite. Ciò da un lato potrebbe essere visto come una circostanza positiva, dall’altro potrebbe essere stata la causa della fragilità della base finanziaria del nucleo. In conclusione, se si volessero tirare le somme da questa panoramica sul nucleo industriale potentino si potrebbe confermare la tesi secondo cui esso si configuri come caso di “industrializzazione minore”. Pur non essendoci una forte presenza di giganti industriali, continuava ad esserci una notevole frattura tra le piccole e medie imprese e le iniziative più solide legate al grande capitale para-pubblico o privato. In più, va sottolineato che le stesse premesse su cui era nato questo agglomerato (la modestia delle realizzazioni e la mancanza di un corollario di interventi collaterali) avevano dato origine a una struttura industriale equilibrata ma sicuramente povera e che ebbe scarsi riflessi diretti sul territorio⁶⁰.

Il nucleo della Val Basento nacque, invece, su basi completamente diverse rispetto a quello potentino. Si può dire che in regione sia stato l’unico effettivo esempio di industrializzazione motrice, pur mancando di una caratteristica fondamentale: qualsiasi contatto con una città-motrice. Nell’agglomerato compreso tra la stazione di Salandra e quella di Pisticci alla metà degli anni Settanta avevano trovato lavoro circa 3.700 individui. Tra i rami di attività quello della chimica aveva un forte peso sia in termini di investimenti (circa il 93% del totale) sia in termini di manodopera impiegata (oltre due terzi) ed era rappresentato da due complessi. Affianco a questi si trovavano una piccola fabbrica di liquori e un’altra di materiali da costruzione. Tutti e quattro sorsero nel 1964⁶¹.

Il ruolo di industria motrice poteva essere rivestito dall’ANIC, società del gruppo Eni che si occupava di fibre tessili e che in quegli anni occupava circa 2000 addetti. Questa produzione di fibre sintetiche si serviva della materia prima importata dal petrolchimico ANIC di Gela. La produzione annuale di 120.000 tonnellate di fibre era interamente destinata a mercati europei ed extraeuropei (asiatici, africani e latino-americani). Il colosso della chimica occupava 120 ettari, superficie di poco inferiore a quella dell’intero agglomerato potentino. Tra gli addetti un 15% era costituito da impiegati qualificati (quasi tutti provenienti da altre regioni), mentre gli operi erano per una buona metà non qualificati. Soprattutto nei primi tempi vi furono seri problemi di reclutamento di personale tanto da

⁶⁰ *Ivi*, pp. 154-155.

⁶¹ A. LERRA, *Per una storia dell’industria in Basilicata*, in *L’Italia industriale nelle sue regioni bilancio storiografico*, L. AVAGLIANO (a cura di), Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1988, p. 255 e ss.

essere necessari corsi di qualificazione e l'afflusso (almeno per la fase iniziale) di quadri specializzati provenienti da altre sedi della società⁶².

L'altro stabilimento chimico che operava nella zona era quello delle Manifatture Ceramiche Pozzi (che assunse a metà anni Settanta la denominazione Liquichimica Ferrandina). Si trattava di un'impresa la cui produzione si basava sulla fabbricazione di prodotti vinilici e che occupava circa 700 dipendenti. Insieme al metano le materie prime utilizzate (metanolo, acido acetico) provenivano da Taranto. Anche il ramo della meccanica era ben presente nell'agglomerato della Val Basento. Esso era costituito da cinque aziende di piccole e medie dimensioni sviluppatesi in colleganza con quelle maggiori (partendo ad esempio con contratti di manutenzione). Era affiancata da una piccola fabbrica (50 dipendenti) operante nel settore delle costruzioni, da due aziende del settore manifatturiero (in espansione negli anni Settanta) ed anche da stabilimenti di ridotte dimensioni appartenenti al ramo alimentare⁶³.

Ruolo importante in questo contesto veniva svolto anche da un'altra impresa, estrattiva, l'Agip il cui stabilimento si trovava nei pressi della stazione di Grottole-Salandra. Occupava un centinaio di addetti e si dedicava alla depurazione del metano proveniente dai vari pozzi dell'area circostante.

Nel complesso si può dire che così come è stato descritto il Nucleo della Val Basento rappresentava l'unica e la più compatta coagulazione di iniziative industriali lucane e del Mezzogiorno a sud di Taranto ed anche quella più consistente per quanto riguardava gli effetti avuti sul territorio. Le attività trainanti erano comunque nelle mani dei grossi gruppi nazionali della chimica o dei rami affini, anche se ci si domandava che cosa trainassero effettivamente, considerando che l'occupazione negli altri settori continuava ad avere dimensioni assai ridotte. Appariva un agglomerato fortemente squilibrato: affiancavano i due colossi della chimica solo una dozzina di imprese dipendenti per materie prime dall'ANIC o comunque ad essa ausiliarie. Dunque, andava a cristallizzarsi quella frattura tra piccole e medie imprese e i giganti chimici. C'è da dire, però, che il quadro, tanto delle iniziative che dell'occupazione, appariva molto più solido e consistente rispetto a quello potentino. L'unico problema fu rappresentato dal fatto che questo nucleo poco si integrava nel contesto economico, sociale e culturale della Basilicata. Sembrava, infatti, che il forte dinamismo che esso aveva dato all'organizzazione del territorio non avesse giovato alla sua integrazione con il resto della regione. Anzi andava sempre più ad accentuarsi la frattura tra questa zona e il contesto lucano circostante. Per queste ragioni il nucleo venne definito come una presenza importante ma «difficile»⁶⁴.

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, pp. 165-167.

Dunque, questa era situazione della Lucania a fine anni '60: così si affaccia agli anni della crisi petrolifera e di quella dell'industria chimica che, è facile immaginare, avrebbero avuto delle forti ripercussioni sull'industria regionale date le sue caratteristiche appena descritte.

Capitolo 3

L'impatto dell'industrializzazione e la crisi della chimica negli anni '70

Il primo elemento che bisogna considerare quando si vuole dare un giudizio sulle politiche industriali è ovviamente l'occupazione. Sotto questo punto di vista nel decennio 1961-1971, in Basilicata, la situazione non si era particolarmente evoluta. Nel periodo considerato il censimento industriale aveva evidenziato un aumento del 9% della forza lavoro impiegata nelle industrie lucane che, al 1971, avrebbero occupato circa 29.000 persone. I dati indicavano anche un'evoluzione diversa nelle due provincie: mentre a Potenza veniva registrato una diminuzione del 9% degli occupati nelle aziende locali, a Matera vi era stata un'espansione del 64% degli addetti al settore. Ci si trovava, in ogni caso, davanti a cifre molto scarse; sintomatiche del fatto che il sistema industriale lucano, in nessuna delle due provincie, era riuscito ad acquisire la capacità trainante sull'occupazione settoriale⁶⁵.

Analizzando i dati di ogni ramo di industria si potranno ricavare considerazioni più precise, partendo però da una cifra precisa: 300 miliardi di lire. Questi comprendono 280 miliardi destinati all'intero settore secondario nel periodo di attuazione della politica di sviluppo per poli e 21 miliardi relativi al periodo precedente per le infrastrutture specifiche dei nuclei industriali. Un investimento coperto per il 60% dalla Cassa per il Mezzogiorno, dagli Istituti di credito nazionale e dai Consorzi dei nuclei⁶⁶.

L'industria manifatturiera fu quella che usufruì maggiormente dei fondi e per questo fu una delle poche a registrare un'effettiva espansione dei livelli occupazionali (+4000 unità), anche se l'indice

⁶⁵ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, p. 169 e ss.

⁶⁶ *Ibidem*.

occupazionale regionale medio, calcolato su 1000 abitanti, (pari a 48) era ben lontano dalla media nazionale di 153. Dunque, i cospicui finanziamenti seppur fecero registrare un miglioramento non rimediarono all'ampio divario tra la Basilicata e il resto del Paese. Vennero impiegati in questo settore 28 miliardi annui che avrebbero dovuto consentire la creazione di ben 1500 nuovi posti di lavoro ogni anno, per poi arrivare al 1972 con un totale di 18.600 addetti. Ma le aspettative furono tradite: solo 400 furono i posti di lavoro annui effettivamente creati. Il divario notevole tra aspettative e realtà fu una delle cause principali del persistere dell'emorragia di risorse umane: il deficit di disponibilità annue di posti di lavoro raggiunse le 4000 unità, cifra che fece salire la media migratoria a circa 12.500 persone. L'unica cura sarebbe stata appunto l'occupazione al cui miglioramento non contribuì nemmeno l'edilizia che, pur continuando ad essere notevole, aveva subito un forte rallentamento dalla fine della fase di preindustrializzazione. La resa degli investimenti dell'ISVEIMER (Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale) fu infima rispetto alle stime. In alcuni comuni del Melfese e delle valli dell'Agri e del Basento furono impiegati 4.500 milioni che portarono alla creazione di soli 60 posti di lavoro (contro i 900 stimati inizialmente)⁶⁷.

Ma le discordanze tra i programmi di impiego e i risultati effettivamente conseguiti dalla politica di intervento non si fermano qui. Le industrie meccaniche (prevalenti nel Potentino) assorbono circa il 10% dei fondi ma riuscirono ad impiegare solo il 15% del totale della manodopera ipotizzata, così come le metalmeccaniche. Nel ramo alimentare erano evidenti le caratteristiche di sottoccupazione: il censimento riportava un totale di addetti inferiore di circa il 5% rispetto alle promesse di lavoro corrispondenti agli investimenti (alcuni esempi esplicativi: a Venosa 35 addetti contro i 200 previsti per un investimento di 163 milioni; addirittura 3 a Melfi contro i 227 promessi da un investimento di 2.778 milioni; in Val d'Agri furono 159 a Grumento e 69 a Roccanova i milioni investiti, 53 e 21 rispettivamente i posti previsti, nessuno dei quali fu censito nel 1971; in Valbasento figuravano 10 impieghi a Ferrandina dei 180 previsti a fronte di 185 milioni investiti). Nemmeno lo zuccherificio di Policoro mantenne le promesse: avrebbe dovuto occupare 600 persone e invece non arrivò che a una novantina⁶⁸.

Il Lanificio dell'imprenditore biellese, il conte Stefano Rivetti, a Maratea, di certo non occupa un posto d'onore in questo contesto abbastanza avvilente. Per aprire lo stabilimento non pochi furono gli aiuti e le pressioni esercitate dall'onorevole Emilio Colombo (l'uomo politico più rappresentativo della Basilicata con una lunga permanenza al governo nazionale). Grazie a lui, alle trattative di Michele Sindona (un noto banchiere siciliano i cui traffici, che hanno avuto un posto anche nella

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ *Ibidem.*

cronaca giudiziaria italiana, li ritroveremo anche nelle vicende dell'industria chimica lucana) e, all'indispensabile, appoggio del governatore della Banca d'Italia Guido Carli, il conte Rivetti si vide depennato un debito di cinque miliardi alla metà degli anni '60. Ambigue operazioni di speculazione, una tormentata storia di fallimenti, rilevazioni e ristrutturazioni e una localizzazione infelice furono tutte cause che spiegarono la riduzione dei 1.300 addetti previsti a meno di 400⁶⁹. Nel 1969 si concluse l'esperienza del conte Rivetti a capo del Lanificio per dedicarsi alle attività turistiche sempre nella zona di Maratea. Lo stabilimento venne venduto all'Eni (la quale successivamente lo spostò completamente in Calabria).

1. Le attese dalla chimica

Il settore della chimica e della petrolchimica fu quello che più alimentò la speranza di occupazione. Ricevette ben il 50% degli investimenti, essenzialmente per i colossi impiantati nella Valbasento. Cospicue e proporzionalmente più costose si prospettarono le possibilità di impiego: vennero stimati circa 8.300 posti di lavoro. Ed è proprio in questo campo che si manifestarono invece le più evidenti discordanze tra previsioni e risultati. Il censimento settoriale evidenziò che appena il 40% delle promesse di lavoro venne mantenuto al termine del periodo considerato. In nessun altro ramo si ebbero fratture così consistenti: nelle aziende meccaniche, ad esempio, ci fu un divario significativo ma comunque fermo al 20%⁷⁰.

I rami di attività più tradizionali che facevano capo all'artigianato (abbigliamento, pelli, cuoio, calzature, legno) scomparvero quasi completamente: molti falegnami, sarti e calzolai abbandonarono le loro botteghe a causa dell'avanzata dei prodotti di serie e soprattutto a causa dell'esodo di quella che avrebbe potuto essere la clientela⁷¹. In ogni caso però, al 1971, la distribuzione dell'artigianato sul suolo regionale sottolineava, ancora una volta, come un decennio prima, che le aree dotate di una vera e propria attività industriale erano tutte periferiche. Esse comparivano solo in tre aree del territorio: quella comprendente il capoluogo e la zona a nord-ovest con il predominio dell'attività edilizia; la seconda in corrispondenza di Maratea con un forte presenza del tessile e delle costruzioni; la terza, corrispondente alla Valbasento all'estremità sud-orientale della regione, dominata dall'industria chimica. Al centro della Basilicata continuavano ad esserci solo botteghe di artigiani. Dunque, appariva chiaro che i nuclei industriali non svolsero la loro funzione di attrarre ulteriori

⁶⁹ P. SIMONETTI, *Il caso della chimica in Basilicata*, in *I Poteri urbani. Problemi di modernizzazione in un'area meridionale*, N. CALICE (a cura di), Basilicata editrice, Matera, 1987, p. 62.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ivi*, p. 180.

iniziative nel settore secondario e di creare una rete che consentisse lo sviluppo industriale dell'intera regione⁷².

Gli effetti della politica industriale degli anni '60 possono, pertanto, essere definiti deludenti se si analizzano anche gli indici d'industrializzazione dei vari comuni lucani. Tranne che nei nuclei e nei loro dintorni la tendenza generale era quella della diminuzione di tali indici. La densità di occupazione industriale confermava questo andamento e la netta frattura che si era andata a creare in regione. Quasi il 40% della superficie lucana aveva una densità di posti di lavoro inferiore ad 1 addetto per km². Solo nove erano i comuni che potevano vantare (si fa per dire) più di 8 addetti all'industria su 100 abitanti. Erano tutti casi legati o alla presenza di agglomerati (come a Pisticci, Potenza, Ferrandina e Maratea) oppure alle temporanee occasioni di lavoro offerte dalla costruzione di opere pubbliche (come nei cantieri a Campomaggiore, Vietri di Potenza ed Episcopia). Fuori dalle aree consortili era possibile individuare appena una trentina di aziende con più di venti dipendenti, delle quali oltre una decina appartenevano ai rami delle alimentari e dei materiali da costruzione: gli zuccherifici di Policoro e di Rendina, alcuni pastifici a Matera, piccole imprese che si dedicavano ai prodotti agricoli e zootecnici nel Metapontino e una fabbrica di bevande gassate a Potenza; per l'edilizia lavoravano alcune fornaci per laterizi nei capoluoghi e qualche industria produttrice di cemento. Il fatto da evidenziare è che nessuna di queste iniziative era in qualche modo collegata ai nuclei industriali: alcune esistevano da prima, altre operavano per il consumo locale e/o sfruttavano le risorse naturali oppure lavoravano in condizioni di totale isolamento. Dunque, una conferma che l'auspicata funzione trainante dell'industrializzazione polarizzata ebbe risultati modesti per non dire scarsi⁷³.

Altri aspetti da considerare per un giudizio complessivo sull'industrializzazione lucana sono l'emigrazione e le dotazioni civili del territorio.

Per il primo, il fatto lampante è che l'industrializzazione non ha fermato l'esodo. La popolazione residente nel periodo considerato registrò un calo del 6,4% contro il tasso di natalità che, seppur in diminuzione, rimaneva uno tra i più alti del Paese. La consistenza massiccia del flusso migratorio generò un deficit complessivo superiore alle 40.000 persone. In regione le sole zone che sono state soggette ad un aumento demografico furono quelle corrispondenti ai capoluoghi (che conobbero un aumento di un quarto dei loro residenti) e ai comuni del Metapontino e della bassa valle del Basento. In quest'ultima area l'incremento si registrò principalmente negli anni di installazione dei maggiori impianti industriali. La metà degli anni Sessanta, in realtà, rappresentò un po' per tutta la regione il

⁷² *Ivi*, pp. 190-191.

⁷³ *Ibidem*.

rallentamento dell'«emorragia di braccia» grazie all'entrata in funzione delle maggiori iniziative dei nuclei e all'esecuzione (qua e là) di alcune opere pubbliche. Questa tendenza positiva si ebbe per un periodo di tempo parecchio limitato, circa due anni, ma poi l'esodo riprese con rinnovato vigore. Ben nove decimi del territorio della Basilicata continuarono ad essere caratterizzati dalla diminuzione consistente di abitanti. Le zone particolarmente interessate furono la montagna potentina e le colline del Materano. Il protrarsi dell'esodo ebbe delle conseguenze difficilmente sanabili sulla vita della regione. Ad esempio, l'evoluzione subita dalla piramide demografica nel corso del decennio 1961-1971 mostra chiaramente che si accrebbe di molto l'incidenza delle classi più anziane (circa di un terzo). Tra i comuni interessati all'industrializzazione l'unico a registrare un rapporto più equilibrato tra giovani e anziani fu Pisticci, ma già a Ferrandina si avvertirono in maniera più forte le conseguenze del crollo demografico (come accadde negli altri paesi collocati sulla sinistra del basso Basento)⁷⁴.

Le iniziative industriali ebbero, però, qualche effetto nel campo dei livelli di istruzione. Anche sotto questo profilo Pisticci in qualche modo spiccava rispetto ad altri comuni della Valbasento, i quali si avvicinavano di più alla condizione del resto della Basilicata. Infatti, la percentuale degli analfabeti scese sotto il 10% sempre nei due capoluoghi e a Pisticci (essa si assestava intorno al 14% nei dintorni di Potenza e delle zone sud-orientali della regione). Ma la conseguenza più evidente dell'industrializzazione lucana la si ebbe negli indirizzi scelti dalla popolazione scolastica che accedeva ai livelli intermedi di istruzione: circa il 60% degli studenti scelse istituti tecnici commerciali o industriali, licei scientifici o scuole professionali ma sempre con in mente il mito dell'impiego in fabbrica. Se questo da un lato significò la fornitura alle nascenti industrie di manodopera lucana nei quadri intermedi, dall'altro lato i ruoli dirigenziali non furono investiti da uguale ricambio (soprattutto a causa dell'assenza di un'Università in regione). Questa situazione però ebbe un risvolto della medaglia non facile da gestire: vi fu un sostanziale incremento dell'offerta di lavoro tecnico-amministrativa che non poté essere soddisfatto dalla domanda insufficiente. Ciò spiega il diffondersi della sottoccupazione, del disagio dei ceti medi e dell'ampliamento della fascia del pubblico impiego⁷⁵.

2. *L'isolamento civile*

Per quanto riguarda le dotazioni sociali il ruolo giocato dalla comparsa dell'industria fu del tutto marginale. Lo sviluppo delle infrastrutture sociali fu condizionato da fini politici: non vi fu un'organizzazione coerente ed organica, ma solo «dosaggi elettorali». Sicuramente si assistette a un

⁷⁴ *Ivi*, pp. 207-214.

⁷⁵ *Ivi*, p. 216.

miglioramento delle dotazioni civili ma esse continuavano a rimanere insufficienti (anche rispetto al resto del Mezzogiorno) e non furono ben distribuite sul territorio; il centro ne rimase quasi completamente sguarnito. Così gli stessi comuni già vittime di esodo e miseria risultarono ancora più isolati: mancavano dove le scuole, dove le farmacie, ove le scuole dell'obbligo e in alcuni paesi anche una rete fognaria efficiente. Gli uffici pubblici non avevano lavoro da svolgere e il complesso delle dotazioni civili aveva un costo troppo elevato rispetto alla popolazione effettivamente servita. Il Problema di fondo rimaneva quello della mancanza di lavoro che avrebbe dovuto essere uno degli obiettivi dell'industria che nei fatti non raggiunse⁷⁶.

Un simile contesto inevitabilmente ebbe dei riflessi sul comportamento elettorale del cittadino lucano. Il disagio che non si trasformò in consapevolezza civica portò a un rassegnato voto clientelare con la speranza che almeno quello potesse sollevare la propria condizione personale.

Pare evidente che il processo di industrializzazione in Basilicata non ha prodotto sviluppo viste e considerate le conseguenze non positive sulle strutture socioeconomiche, ma anche sull'organizzazione territoriale degli insediamenti umani come ora vedremo. A riguardo vanno ricordati gli obiettivi previsti dal primo schema di sviluppo regionale del quinquennio 1966-70 di cui si è parlato nel capitolo precedente. Gli obiettivi di coloro che l'elaborarono erano sicuramente ambiziosi e non del tutto in linea con i programmi nazionali, ma sicuramente conteneva delle indicazioni valide sullo sviluppo regionale da seguire. Come si è visto lo scopo principale era quello di far uscire la regione dal suo isolamento secolare: si puntava così alla costruzione di «itinerari di sviluppo» ricalcati sul tracciato dei quattro maggiori fondovalle (i relativi quattro fiumi andranno a costituire lo stemma della regione Basilicata dal 1970). Le direttrici collegate a questi itinerari avrebbero dovuto basarsi, però, anche sul potenziamento dei centri urbani, sulla creazione di nuclei industriali lungo le vallate così da dare vita a un processo di sviluppo diffuso che coinvolgesse anche le montagne e le zone collinari. Si dedicava ampio spazio alla questione delle infrastrutture che, pare ovvio, avrebbero garantito l'uscita dall'isolamento. Ma lo schema non fu mai messo in pratica e anzi a livello nazionale lo si ignorò completamente continuando a prediligere un modello basato sulla concentrazione degli sforzi industriali. Anche sotto il profilo delle infrastrutture i risultati furono parecchio deludenti: autostrade, strade a scorrimento veloce, ferrovie, acquedotti giunti agli anni '70 continuavano ad essere incompleti o addirittura inesistenti. La condizione delle strade era particolarmente grave: i percorsi di fondovalle non erano disponibili nella loro totalità; le più importanti arterie a scorrimento veloce (la Basentana e la fondovalle dell'Agri) non erano complete e nella percorrenza si incontravano strozzature. Così, la maggior parte del movimento veicolare

⁷⁶ *Ivi*, p. 218.

(soprattutto con mezzi pesanti) era costretto a ripiegare lungo percorsi periferici sfruttando il raccordo tra Bari, Matera ed il nucleo chimico. In più, le grosse carenze della viabilità minore andavano ad aggravare la condizione dei comuni dell'area interna condannandoli a un totale isolamento. Si pensi che l'indice di dotazione delle strade provinciali e comunali extra-urbane della regione (59 km di rete per ogni 100 km²) era di gran lunga inferiore rispetto a quello medio dell'interno Mezzogiorno (78 km) e a maggior ragione da quella del resto del Paese (94)⁷⁷.

Il problema di fondo che una tale insufficienza di vie di comunicazione provoca è che le poche strade e ferrovie buone sono di norma distanti dai centri abitati, così anche se si volesse risolvere il problema dell'isolamento di alcuni comuni con il trasporto pubblico, questo comunque non riuscirebbe ad integrarli tra loro proprio a causa della scarsità di infrastrutture.

Ed è proprio il tema degli insediamenti urbani che ha ricevuto scarsa attenzione, come se si fosse perso il legame con la terra. Come se non avessero considerato che l'industria ha bisogno di uomini nelle fabbriche e che questi necessitano di scuole, negozi, case e strade per raggiungere il posto di lavoro. Gli interventi per la riqualificazione dei centri urbani furono sporadici e slegati tra loro. Esempio lampante di questa incuria nei confronti del problema dell'insediamento è rappresentato dai comuni della Valbasento. Fin dal 1962 erano state avanzate tre ipotesi di riorganizzazione urbanistica: la prima basata sul potenziamento dei centri urbani già esistenti (che non aveva possibilità di attuazione a causa delle gravi condizioni in cui versavano); la seconda, puntava alla realizzazione di nuovi nuclei residenziali sulla fondovalle del Basento, cosa che le caratteristiche climatiche (eccessi termici e scarsa ventilazione) e ambientali (inquinamento degli impianti chimici) sconsigliavano fortemente; l'ultima ipotesi, l'unica che non avesse controindicazioni, prevedeva la creazione di una trama organica di unità industriali e centri residenziali sparse sull'intero territorio regionale. Il Consorzio comunque optò per le prime due idee sebbene fossero le meno valide. Dunque, si arrivò alla creazione di insediamenti che riunivano caratteristiche delle prime due ipotesi. Sul fondovalle anche le grandi aziende iniziarono a lavorare alla costruzione di quartieri residenziali in funzione delle proprie necessità e nati essenzialmente per ospitare le maestranze settentrionali. Questi da un punto di vista urbanistico andarono a costituire dei veri e propri centri-dormitorio, sotto il profilo sociale potevano essere accomunati a dei ghetti⁷⁸.

Alla fine, pare evidente che il quadro complessivo dell'industrializzazione in Basilicata mancasse di organicità circa i posti di lavoro, le strade e i centri abitati; tutti e tre elementi che costituiscono i cardini di un effettivo sviluppo. Tutti gli interventi attuati hanno rappresentato dunque una

⁷⁷ *Ivi*, pp. 222-223.

⁷⁸ *Ivi*, pp. 225-230.

«sottilissima patina di modernizzazione che non nasconde l'equivocità e lo squilibrio di un tale progresso»⁷⁹.

Nel corso degli anni Sessanta, in tutto il Sud, gli investimenti guidati da fini politici piuttosto che economici erano comunemente accettati. Negli anni Settanta questa prassi subì un ulteriore rafforzamento sia per la presenza istituzionale delle neonate Regioni (prime elezioni nel 1970) sia per la quasi totale mancanza di controlli consentita dal sostegno delle forze politiche, che portò a un progressivo scivolamento verso progetti esclusivamente speculativi⁸⁰. Quindi mentre i piccoli centri venivano abbandonati all'inesorabile isolamento, i capoluoghi subirono la cosiddetta «cura del cemento». Potenza divenne un agglomerato di grossi edifici «aggrappati» ai versanti del colle. Anche Matera venne investita da operazioni speculative. La classe dirigente che gestiva questi processi, ricorrenti in tutto il Mezzogiorno non solo in Basilicata, era rappresentata da un blocco eterogeneo di stampo medio-borghese, composto dagli edili e dagli ex agrari ai quali si aggiungevano i dirigenti di pubblici uffici. Costoro non avevano molto interesse a garantire uno sviluppo equilibrato del territorio. La convergenza tra i loro interessi si realizzava attraverso una vera e propria spartizione di potere: la borghesia locale gestiva la piccola e media speculazione all'interno dei confini urbani e lasciava il controllo dell'organizzazione generale del territorio ai grossi monopoli nazionali ed internazionali⁸¹.

3. Lo “shock petrolifero”

Tutto questo avveniva in un quadro nazionale ed internazionale investito da grossi cambiamenti. A livello internazionale l'inizio degli anni 70 rappresentò una vera e propria scossa per le economie occidentali. Nel 1971 ci fu l'abbandono del cambio fisso del dollaro con l'oro e la crisi dell'intero sistema dei cambi fondato sugli accordi di Bretton Woods (il *gold exchange standards*). La decisione degli Stati Uniti di sospendere la convertibilità della loro moneta con l'oro ebbe dei risvolti negativi sull'intera economia mondiale. Quella convertibilità, infatti, aveva rappresentato il pilastro del sistema monetario internazionale e senza di esso iniziò un lungo periodo di instabilità monetaria con forti oscillazioni dei prezzi delle materie prime e dei cambi fra le valute che non potevano più basarsi su una convertibilità fissa. A questo si aggiunse, nel 1973, la decisione dei paesi produttori di petrolio (Iraq, Kuwait e Arabia Saudita) di quadruplicarne il prezzo dopo la guerra del Kippur (6 ottobre 1973)

⁷⁹ Ivi, p. 232.

⁸⁰ G. FERRARESE, *Ambiente o lavoro? La Liquichimica nel Metapontino (1973-1978)*, in *Un bilanciamento difficile. Industria e ambiente dal dopoguerra ad oggi*, A. CONTE- G. FERRARESE (a cura di), Le Pensur Edizioni, Potenza, 2020, p. 156.

⁸¹ G. BIONDI - P. COPPOLA, *op. cit.*, p. 235.

per punire i sostenitori occidentali di Israele. Alla fine degli anni '70 un barile di petrolio aveva un prezzo dieci volte superiori rispetto all'inizio del decennio. A giusta ragione si parlò di “*shock petrolifero*” che colpì tutti i paesi industrializzati, ma più duramente quelli che dipendevano completamente dalle esportazioni per il loro fabbisogno energetico (come l'Italia). Tra il 1974 e il '75 si assistette a un brusco calo della produzione industriale un po' ovunque. Questo stato di cose rappresentò per l'Occidente oltre che una crisi economica dilagante (inflazione+ disoccupazione), ma anche una sorta di crisi psicologica, poiché vennero messe in evidenza le fragilità dei sistemi economici più avanzati; sorsero (anche sulla scia di quello che era stato il '68) degli interrogativi sui fondamenti della società industriale con l'avvento di nuove tematiche quali, ad esempio, la tutela dell'ambiente⁸².

In questo clima, il destino dell'industria chimica, uno dei pilastri della politica industriale nel Mezzogiorno, fu segnato e insieme ad esso anche quello dell'economia lucana visto che le speranze di un'effettiva industrializzazione del territorio si aggrappavano proprio a questo settore. Il mito dell'industria andava via via infrangendosi.

In Basilicata, tra il 1963 e il 1968 tre furono gli stabilimenti chimici che vennero localizzati in regione: due nel nucleo della Valbasento (ANIC e Ceramica Pozzi) e uno in quello di Tito Scalo (Chimica Meridionale). L'ANIC rappresentava il segmento pubblico, poiché era una divisione petrolchimica dell'ENI; gli altri due invece erano privati. La Ceramica Pozzi apparteneva ad un gruppo industriale piemontese legato alla finanza Vaticana. La Chimica Meridionale era una delle quattro società costituite dal gruppo Orinoco. Ciò che queste due imprese avevano in comune era la scelta di investire a Sud per intercettare i fondi della Cassa per il Mezzogiorno. La Pozzi attuò questa strategia negli anni Sessanta; l'Orinoco (società milanese dai contorni poco chiari che contava tra i membri del collegio sindacale quel Michele Sindona prima richiamato) lo fece nel 1967. La storia della Chimica Meridionale fu molto breve, ricevette un finanziamento di 26 miliardi di lire che non ebbe alcun risultato concreto se non pesanti ritardi nell'esecuzione dei lavori (solo tre reparti su dieci entrarono in funzione) fino ad arrivare, qualche anno dopo l'avvio della produzione, alla chiusura totale dello stabilimento.

La breve parabola della Chimica meridionale segna uno spartiacque nella storia industriale della regione: si chiuse la fase in cui il settore chimico, seppure in maniera controversa, generò una crescita economica dei territori lucani interessati; e si aprì una nuova fase in cui l'intervento straordinario fu condizionato fino ad essere compromesso da aspetti speculativi di imprenditori interessati più ad

⁸² G: SABBATUCCI- V. VIDOTTO, *Il mondo contemporaneo dal 1848 a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 557-558.

intercettare i fondi pubblici che a creare sviluppo. Nel caso lucano, infatti, i destini della Chimica Meridionale e della Ceramica Pozzi andarono ad intrecciarsi con i progetti del gruppo Liquigas, in una vicenda che rappresenterà «il colpo di coda della corsa dei grandi gruppi chimici ai finanziamenti per l'industrializzazione meridionale»⁸³.

Il gruppo Liquigas si occupava di stoccaggio e vendita di gas liquefatto. L'amministratore delegato Raffaele Ursini, imprenditore milanese, tra la metà degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta decise di convertire la produzione per partecipare direttamente alla corsa ai finanziamenti e si inserì nel settore chimico con un progetto ambizioso. La prima fase fu l'acquisto, nel 1970, attraverso la società Liquichimica, del brevetto del Liquoprom dall'azienda giapponese *Kanegafuchi Chemical Industry*. Si trattava di un processo microbiotico per trasformare alcuni derivati del petrolio in bioproteine (cioè farine sintetiche) destinandole all'alimentazione animale. Ursini optò in un primo tempo per un grande stabilimento da costruire in Sicilia, ma qui non ottenne l'autorizzazione regionale e ripiegò sulla Calabria dove a Saline Jonica la Liquichimica Biosintesi (consociata della Liquichimica) localizzò uno stabilimento per la produzione di bioproteina. L'avanzata del gruppo non si fermò qui, nel 1972 la Liquichimica acquistò la Ceramica Pozzi di Ferrandina (in perdita da quattro anni). Qui l'operazione rientrava in un disegno più grande finalizzato al salvataggio di aziende in crisi⁸⁴ coperto da finanziamenti statali. Durante le trattative per l'acquisizione Ursini conobbe Michele Sindona che era stato incaricato dai vertici di Orinoco di occuparsi della vendita dello stabilimento che aveva creato un qualche imbarazzo in Vaticano. Iniziò così un forte legame d'affari. La conclusione dell'acquisizione della Pozzi rappresentò il primo step di una progressiva occupazione della Basilicata basata su due obiettivi: il primo era, appunto, il rilevamento degli impianti in crisi (che porterà l'imprenditore milanese, nel giro di due anni, a controllare il 15% dell'occupazione nel settore) e la realizzazione anche sul suolo Materano di uno stabilimento per la produzione di bioproteine. E la Pozzi una volta acquisita gli avrebbe consentito di esercitare, attraverso il ricatto occupazionale, pressioni sulle forze politiche per realizzare anche il secondo obiettivo. Nel 1974 arrivò infatti l'autorizzazione del Cipe alla Liquichimica per la costruzione di un grande impianto chimico in Basilicata. Nel corso dello stesso anno iniziarono i primi procedimenti anche per la riconversione della produzione della Pozzi a Ferrandina⁸⁵.

⁸³ G. FERRARESE, *Ambiente o lavoro? La Liquichimica nel Metapontino*, cit., pp. 153-156.

⁸⁴ C. BARBI, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, in "Annali di storia dell'impresa", 12, 2001, pp.520-525.

⁸⁵ P. COPPOLA, *Liquichimica e Metapontino: come liquidare una piana irrigua*, in "Nord e Sud", n. 264, 1976, p.54.

4. *La guerra della chimica*

La proposta di Ursini era allettante sotto il profilo occupazionale: un investimento iniziale di 110 miliardi che avrebbe garantito 2000 occupati subito; un tetto finale di 850 miliardi che nel giro di un decennio avrebbe portato a 10.000 addetti. Il problema non trascurabile era però legato alla localizzazione. La Liquichimica indicava e preferiva la piana di Metaponto dove aveva già acquistato 150 ettari di terreno lungo la fascia costiera nel comune di Pisticci. La zona, però, come si è visto nei capitoli precedenti, vantava una forte vocazione agricola grazie ai buoni risultati ottenuti dalle politiche di Riforma agraria (tanto da essere identificata come la «Basilicata felix») e si stava specializzando anche nel settore turistico. E così la «questione Liquichimica» dal 1974 divenne in Basilicata tema centrale e dirimente tra tutte le forze politiche⁸⁶, probabilmente il primo caso di confronto-scontro tra ambiente e lavoro.

Per i comunisti l'industria chimica era completamente incompatibile con il turismo e l'agricoltura. Ritenevano che uno stabilimento chimico nel metapontino avrebbe comportato un vasto impatto ambientale e un capovolgimento delle scelte di sviluppo economico effettuate negli anni precedenti. In più, il porto previsto dal progetto (destinato ad accogliere le petroliere) avrebbe stravolto ed inquinato il litorale compromettendone le potenzialità turistiche. Ma i 10.000 posti di lavoro previsti non potevano lasciare indifferenti. La proposta alternativa del PCI fu un arretramento verso la Valle del Basento dell'ubicazione dell'impianto salvando così sia il lavoro promesso che l'ambiente esistente. Su questa posizione si schierarono anche i socialisti, il Pri e la Federazione unitaria lavoratori chimici (Fulc)⁸⁷. Sul fronte opposto, a favore del progetto Ursini, si collocavano la Dc, il Psdi e la UIL. Ma la spaccatura passava anche all'interno del partito che governava la Basilicata. I dorotei, tra i quali il ministro Emilio Colombo e il presidente della Regione Vincenzo Verrastro, appoggiavano il progetto Liquichimica, la sinistra di Base (tra cui il sen Scardaccione uno dei principali attuatori della riforma agraria in Basilicata) si schierò a favore dell'ubicazione nell'entroterra.

Nei primi mesi del 1974 il Consiglio regionale affidò a una società di consulenza (Italconsult) la verifica circa l'ipotesi dell'arretramento della localizzazione dell'impianto. La risposta consistette in una terza proposta accettata dalla Liquichimica: lo sdoppiamento del complesso in due impianti: uno a Macchia di Pisticci, l'altro nell'entroterra di Ferrandina. Nel frattempo (estate 1974) dal Cipe arrivò un finanziamento per la costruzione di un altro impianto in provincia di Matera che si sarebbe chiamato Liquichimica Bis. L'azienda avrebbe così creato «una continuità produttiva e aziendale

⁸⁶ G. FERRARESE, *Ambiente o lavoro? La Liquichimica nel Metapontino*, cit., pp. 168-169.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 161-164.

lungo la media Valle del Basento». L'idea non incontrava l'ostacolo di nessuna forza politica; restava per le sinistre, la condizione imprescindibile dell'arretramento del primo stabilimento (quello di Macchia di Pisticci) ad almeno 20 chilometri dalla costa. Idea per nulla gradita dal gruppo industriale poiché i costi di trasporto delle materie prime sarebbero diventati insostenibili. Intanto la regione Basilicata di intesa con la Liquigas proponeva la divisione dell'investimento complessivo in tre complessi produttivi, mentre sorse per le notizie che giungevano dal Giappone, un problema stavolta sanitario: la possibile patogenicità cancerogena delle bioproteine e gli effetti inquinanti della loro produzione sul territorio. Tali dubbi erano avvalorati dalla decisione del governo di Tokio (presa nel 1973) di sospendere la produzione, così dal ministero della sanità italiano partì la necessaria verifica circa i dubbi sollevati. Il dibattito andò avanti per molti mesi ancora sia a livello regionale che nazionale fino a quando nel giugno del 1975 il Consiglio superiore della Sanità negò l'autorizzazione per la produzione del Liquopron. Negli anni precedenti era stato vietato l'uso solo di una delle candide usate nel processo produttivo (perché cancerogena), ma da molti esperti venne sottolineato il fatto che il gruppo cambiò semplicemente il nome a tale sostanza per aggirare il divieto⁸⁸.

Lo stop ministeriale rappresentò per il gruppo Liquigas la fine della sua strategia industriale nonostante qualche mese prima avesse ricevuto il via libera dal Cipe per la realizzazione degli investimenti in Basilicata. Dunque, proprio quando stava per avviare la produzione in Calabria e la costruzione degli stabilimenti lucani la Liquichimica perdeva la sua produzione di punta⁸⁹. Ursini tentò di ribaltare la decisione del Consiglio Superiore di Sanità per mezzo di pressione su uomini politici di governo (come riporta *L'Espresso*) ma senza risultati nell'immediato.

L'imprenditore milanese riuscì comunque ad allargare il suo gruppo industriale concludendo un accordo con la Fulc nazionale nel 1976. Il confronto fu ricercato proprio dal sindacato che propose ad Ursini l'acquisizione anche della Chmica meridionale di Tito i cui operai erano senza salario da mesi. L'accordo si raggiunse il 16 giugno 1976: la Liquichimica si impegnava ad acquistare lo stabilimento di Tito (mantenendo lo stesso numero di occupati). Con questa operazione Ursini assunse il controllo di tutto il settore chimico privato lucano e utilizzò il ricatto occupazionale come mezzo per esercitare pressione sulle forze politiche e sindacali⁹⁰.

Ma l'accordo con la Fulc non ammorbidì affatto l'opposizione alla costruzione dello stabilimento nel Metapontino che anzi ebbe nuovo impulso dalla elezione a Pisticci di un sindaco comunista. Ed infatti nel novembre del 1976 gran parte dei consigli comunali rientranti nell'area del consorzio

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ G. FERRARESE, *Ambiente o lavoro? La Liquichimica nel Metapontino*, cit., pp. 166-169.

⁹⁰ *Ivi*, p. 170-173.

industriale della valle del Basento respinsero il piano regolatore ASI che prevedeva l'impianto di Ursini proprio sulla costa metapontina. Ne chiesero una revisione⁹¹. E la questione Liquichimica, anche a seguito dell'incidente ICMESA di Seveso (1976) divenne oggetto di discussione anche a livello nazionale. Uno spiraglio per Ursini sembrò tuttavia aprirsi con una nuova decisione del Consiglio superiore di Sanità che ritornò sui suoi passi (febbraio 1977) concedendo all'imprenditore milanese l'autorizzazione (precedentemente negata) alla produzione sperimentale di bioproteine vietandone però la commercializzazione. Seguì qualche mese dopo l'approvazione anche dei ministeri della sanità e dell'Industria con lo stesso limite circa la commercializzazione delle bioproteine. Ma la vittoria a metà non risolveva i problemi della liquichimica. Secondo Claudio Barbi, l'imprenditore cercava di temporeggiare per accaparrarsi altro denaro pubblico con il quale sanare la situazione dello stabilimento calabrese: erano assenti collegamenti viari o portuali e il terreno cedeva. Il gruppo Liquigas si trovava infatti in estrema difficoltà e con 1000 miliardi di debiti in quanto il ritardo nell'avvio della produzione aveva bloccato l'erogazione dei fondi della Cassa. Era difficile sperare che avesse, in quelle condizioni, la forza per mettere in funzione gli stabilimenti di Ferrandina e Tito⁹².

Raffaele Ursini nel giugno 1978 si dimise e un mese dopo venne arrestato con le accuse di frode fraudolenta ai danni della Cassa per il Mezzogiorno. Così si concluse la sua avventura che segnò anche la fine del settore chimico privato in Basilicata. Lo Stato affiderà poi all'Eni (1980) l'arduo compito di risanare la situazione che si rivelerà successivamente di difficile attuazione.

La vicenda della Liquichimica segna un punto di rottura con il passato: «la cieca adesione al modello industrialista, come mezzo per risolvere gli atavici problemi di una delle aree più arretrate del Mezzogiorno, diede per la prima volta segni di cedimento»⁹³.

Lo Stato per mezzo dell'Eni «si accollava le rovine fumanti del sogno chimico di Raffaele Ursini».

5. *Il polo ANIC barcolla*

Anche lo stabilimento Anic di Pisticci, tuttavia, si trovava ormai in piena crisi dovuta però non alla gestione finanziaria (come nel caso Liquichimica) ma all'azione congiunta di dinamiche economiche internazionali e delle scelte sbagliate effettuate negli anni precedenti, lasciandosi

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² C. BARBI, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 538.

⁹³ G. FERRARESE, *Ambiente o lavoro? La Liquichimica nel Metapontino*, cit., p. 176.

trasportare in una sorta di “guerra della chimica” con i gruppi privati (aveva, infatti, provato a lanciarsi nella produzione delle bioproteine incontrando ostacoli simili a quelli dei gruppi privati⁹⁴).

La crisi internazionale degli anni Settanta aveva portato al pettine troppi nodi irrisolti del settore chimico che ne provocarono un veloce processo di smantellamento. I tentativi di riordino effettuati dal Governo non erano risultati efficaci. All’inizio del decennio le maggiori imprese chimiche italiane lamentavano un forte indebitamento nei confronti delle banche; il loro volume di investimenti, «assolutamente ingiustificato rispetto alla loro capacità autonoma di autofinanziamento», era stato evidentemente condizionato dai flussi dei finanziamenti pubblici.

Gli investimenti competitivi, inoltre, generarono un eccesso di produzione soprattutto nella chimica di base e nelle fibre nonostante le indicazioni del Piano chimico; e poi scarso era stato l’impegno nella ricerca. A tal proposito si espresse anche Giulio Andreotti definendo la chimica italiana «con una grossa testa petrolchimica e un corpo gracilissimo, cioè poco sviluppato nei settori della chimica complessa, dove il valore aggiunto [era] più elevato»⁹⁵

Il 1973 era stato ancora un anno positivo grazie soprattutto al boom dei prezzi, ma tutte le grandi aziende del settore chiusero il 1975 in perdita e alla fine dell’anno il tasso di sviluppo in generale dell’industria chimica italiana stava crollando. I motivi erano il sensibile calo della domanda interna, l’elevato livello di stock e il rinnovo degli impianti che alimentavano le economie di scala a cui corrispondeva la caduta netta del grado di utilizzo.

L’Anic registrò le prime perdite economiche nel 1975. Ed aumentarono poi nel biennio successivo; tra il 1976 e il 1977, il deficit del gruppo salì a 200 miliardi di lire; l’anno successivo le perdite si quintuplicarono. I primi segni di crisi si registrarono negli stabilimenti di Ottana e di Pisticci. Nato dalla guerra chimica con la Sir di Rovelli (Sicilia), lo stabilimento di Ottana avrebbe prodotto fibre poliestere con lo stesso procedimento utilizzato a Pisticci. L’inizio della sua attività rappresentò, quindi, un eccesso di produzione proprio nel momento in cui in tutta l’Europa si registrava una crisi di sovrapproduzione delle fibre sintetiche. I magazzini dei due stabilimenti si riempirono di merce invenduta e l’Anic fu costretta a mettere in atto un piano di risanamento del settore a danno soprattutto dello stabilimento materano⁹⁶.

Con l’inizio della crisi dell’Anic si determinò una svolta cruciale nella storia industriale della Basilicata. I segni di cedimento del settore chimico si inserivano in un quadro poco rassicurante anche

⁹⁴ C. BARBI, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 558.

⁹⁵ A. DI LEO, *Le vie dell’industrializzazione*, in *Storia della Basilicata. L’età contemporanea*, G. DE ROSA (a cura di), Editori Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 375.

⁹⁶ *Ibidem*.

per quanto riguardava gli altri settori produttivi. I grandi stabilimenti chimici privati si trovavano, ormai da anni, in una situazione di stallo, mentre le difficoltà dell'Anic e più in generale la complessa situazione che stava attraversando il settore delle fibre, generarono pesanti contraccolpi sugli impianti minori dell'indotto, da poco nati nella Val Basento.

Nel corso del '78 alla "Manifatture del Basento" scattò la cassa integrazione guadagni, la "Penelope" ridusse l'orario di lavoro a 16 ore settimanali per tutti i dipendenti e la "Val Basento fibre" licenziò il 50% dei lavoratori. Anche la "EuroImpex" di Pomarico entrò in crisi.

Negli altri settori produttivi il punto di maggiore criticità era la situazione creatasi alla Siderurgica Lucana, ma molti erano gli stabilimenti meccanici e metalmeccanici di piccole e medie dimensioni in crisi. Il 1976 e il 1977 furono anni di duri scontri sindacali.

Finché non si arrivò (luglio del 1977) ad un accordo tra la Fulc nazionale e l'Anic. Il sindacato constatava che l'eccesso di produttività, fosse una delle cause principali della crisi. La strada per salvare l'occupazione e favorire un ulteriore sviluppo della produzione delle fibre e del settore tessile, si concordò, passava attraverso un innalzamento dei livelli tecnici di specializzazione e qualificazione delle produzioni. Il gruppo pubblico della chimica e i sindacati di categoria trovarono un punto di incontro nel rimandare gli investimenti che avrebbero generato un incremento ancora maggiore di produzione e attuare in tempi brevi, invece, quelli che avrebbero apportato miglioramenti tecnici e qualitativi del prodotto⁹⁷.

L'Anic si impegnava a realizzare un investimento di 10 miliardi di lire per ammodernare e ristrutturare lo stabilimento di Pisticci secondo «le esigenze e le sfide» che venivano dal mercato nazionale e internazionale. Entro il termine stabilito dall'accordo del 30 luglio si sarebbe predisposto un piano di ristrutturazione e riconversione dello stabilimento per consolidare l'occupazione nel quadro definito dal piano di settore delle fibre. I piani di settore erano stati introdotti dalla legge n. 675 sulla ristrutturazione e riconversione industriale. La legge, approvata 12 agosto 1977, dopo un lungo iter durato quasi due anni, rappresentò il primo tentativo di politica industriale per affrontare la crisi della chimica italiana. Nei piani di settore fu definita e inserita una strategia di risanamento per le aree produttive che registravano consistenti perdite economiche, articolata su quattro segmenti di intervento: riequilibrio del mercato, ristrutturazione e riconversione degli impianti, mobilità del lavoro, risanamento economico e finanziario delle imprese⁹⁸.

⁹⁷ *Accordo Eni-Fulc del 29 luglio 1977*, in «Notizie», Cisl- Federchimici Matera, 1978.

⁹⁸ *Ibidem*.

Le cose non andarono così. Secondo il sindacalista della Cisl Alessio Ambruso, che seguì tutta la vicenda successiva «la reindustrializzazione che veniva indicata come la «Linea Piave» da cui ripartire per una nuova fase di sviluppo, si dimostrò in effetti la «Caporetto» dell'apparato industriale regionale». Infatti, nella prima metà degli anni Ottanta si procedette alla definitiva dismissione della chimica lucana⁹⁹, malgrado gli accordi e gli impegni per 2900 posti di lavoro sottoscritti da ANIC (diventa ENICHEM nel 1984) e da ben tre ministeri del governo Gorla, ed approvati con D.P.C.M n.117 del 30 dicembre del 1987.

Il consiglio regionale istituì nel 1995 una commissione di inchiesta sulla mancata reindustrializzazione, promessa e più volte inutilmente aggiornata. I risultati di quel lavoro furono pubblicati sul BUR (il bollettino ufficiale della regione Basilicata) del marzo 2000 ed inviati anche alla Corte dei conti. Di quel primo consistente polo industriale della Basilicata basato tutto sulla chimica oggi è rimasto ben poco: qualche centinaio di occupati dispersi in tante piccole aziende.

Dunque, alla fine degli anni Settanta veniva riposto nel cassetto il sogno dell'industria con l'entusiasmo degli anni della politica «per poli» ormai trasformatosi in cocente delusione.

⁹⁹ A. DI LEO, *Le vie dell'industrializzazione*, cit., p. 375 e ss.

Conclusioni

Malgrado le delusioni, gli anni Settanta saranno comunque ricordati, anche al Sud, come la parte finale dei “trent’anni gloriosi”. Mai più ci sarebbe stata e condivisa la tensione etico-politica degli anni del secondo dopoguerra, che aveva di fatto imposto la “questione meridionale” come questione nazionale: il Sud da sostenere ed industrializzare nell’interesse non solo di un territorio ma di tutto il Paese. La industrializzazione tentata dal ’45 al ’75 ha cambiato in più parti il panorama ma non ha sanato il divario territoriale tra le due Italie che costituiva l’obiettivo dell’intervento straordinario. Gli anni a seguire hanno trascinato con sé la delusione accumulata. Seguirà, infatti, un periodo di eclisse del problema, in cui l’immagine del Sud, per le mutate condizioni internazionali e per il fallimento della classe dirigente meridionale, uscirà stravolta. Soprattutto in Basilicata e in Irpinia dove il terremoto del 23 novembre del 1980 (di magnitudo 6,9 della scala Richter, 2.750 morti) aveva spezzato quello che Manlio Rossi Doria aveva definito l’osso del Sud.¹⁰⁰

Nelle aree del cratere fu nuovamente tentata con la 219, la legge di ricostruzione e sviluppo, una “industrializzazione forzata”: in Basilicata, 750 miliardi di lire per finanziare nella provincia di Potenza ben otto aree industriali e 128 impianti di piccole e medie dimensioni. Il finanziamento statale arrivava fino al 120% dell’investimento di cui il 75% a fondo perduto. Dovevano creare 6000 posti di lavoro. Ne crearono poco più di 2.000 come emerse dalla Commissione bicamerale di inchiesta (1989-1991) presieduta da Oscar Luigi Scalfaro, che di lì a poco (1993) sarebbe diventato Presidente della Repubblica. L’immagine del Mezzogiorno che ne uscì fu devastante: emersero storie di sprechi, truffe, mala gestione, clientelismo e perfino connivenze con la malavita, malgrado in Basilicata tutte le 40 revoche di finanziamenti riguardassero industrie del nord¹⁰¹. L’effetto politico fu quasi immediato. Ci fu anche quell’immagine negativa tra le cause che portarono alla fine dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno (D.Lgs n.96 del 3/4/1993, art.1), e alla soppressione, nel 1992, dell’Agenzia per lo Sviluppo del Mezzogiorno che aveva sostituito, nel 1984, la storica Cassa per il

¹⁰⁰ M. ROSSI-DORIA, *La polpa e l’osso. Agricoltura, risorse naturali e ambiente*, L’ancora del mediterraneo, Napoli, 2005.

¹⁰¹ <https://inchieste.camera.it/terremoto/home.html?leg=10&legLabel=X%20legislatura>

Mezzogiorno. Tuttavia, sostiene il meridionalista Franco Cassano “le analisi di quegli anni mettono a nudo il clientelismo di massa dei partiti e il ruolo di una classe dirigente che liquida tranquillamente l’obiettivo dello sviluppo per orientare il flusso delle risorse pubbliche in funzione del proprio tornaconto elettorale”.¹⁰²

Ma, soprattutto, si afferma a livello internazionale un nuovo paradigma, legato alla globalizzazione e alla filosofia liberista che esalta la competitività al punto che anche la disuguaglianza “non è più una disparità da contrastare e ridurre, ma l’espressione necessaria della diversità degli impegni e delle abilità...non sono più le aree forti a sfruttare quelle deboli ma al contrario quelle deboli a sfruttare attraverso le politiche redistributive dello Stato nazionale, le aree forti”¹⁰³. In questa logica la “questione meridionale” da nazionale viene di fatto depotenziata e relegata a problema regionale: il Sud non è più un territorio a ritardo di sviluppo (come nel glorioso trentennio) ma un territorio che divora inutilmente risorse. Nasce, nel 1998, la Nuova Programmazione basata sui contratti di sviluppo locale, delegando di fatto lo sviluppo del Mezzogiorno proprio alla classe dirigente locale che pure non aveva certo brillato per efficienza e capacità fino ad allora, e si afferma una “questione settentrionale” sollevata dalla Lega nord che di fatto portava nel nome il programma politico.

L’ultimo grande investimento industriale dello Stato in Basilicata (1990), poco prima della cancellazione dell’intervento straordinario, fu l’insediamento della FIAT a San Nicola di Melfi grazie ai fondi della legge 64 del 1986 che parlava fin nel titolo (ottimistico) di “intervento organico nel Mezzogiorno”. Qui prese il nome di SATA (Società automobilistica Tecnologie avanzate) ad indicare la totale novità: una fabbrica del futuro che superava il modello fordista, senza scorte di magazzino e con la produzione legata alle necessità di mercato. La Basilicata fu scelta all’insegna della filosofia del “*greenfield*”, del prato verde, praticata dalla casa (allora) torinese; cioè senza alcuna preesistenza: senza tradizione industriale, senza conflitti e senza vincoli, con una forza lavoro giovane e inesperta ma altamente scolarizzata. Seimila miliardi di investimento, di cui 3.200 di contributi statali. Uno stabilimento che ha seguito le vicende della casa madre: di volta in volta SATA, FCA ed oggi Stellantis, ma sempre uno degli stabilimenti più produttivi d’Europa, in grado, forse, di smentire, almeno in parte, una delle leggende circa la inoperosità dei meridionali. Ad oggi quello di Melfi è l’unico vero grande polo industriale della Basilicata, che occupa, compreso l’indotto, fino a settemila persone, esposte ovviamente nell’economia della globalizzazione, alle oscillazioni di mercato.

E le speranze industriali sempre in Basilicata si concentrano, oggi, non senza timore, intorno al petrolio con tutti i rischi connessi di cui le popolazioni vanno man mano prendendo consapevolezza.

¹⁰²F. CASSANO, *Tre modi di vedere il Sud*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 12.

¹⁰³ *Ivi*, p.16.

Due giacimenti in due valli confinanti nella parte centrale della regione (la valle dell'Agri e quella del Sauro). Insieme racchiudono novecento milioni di barili di greggio una quantità che fa della Basilicata la provincia petrolifera d'Europa: un'area che copre il 20% del territorio regionale che oggi è punteggiata (in pieno parco nazionale dell'Appennino lucano-Val d'Agri-lagonegrese) da una trentina di pozzi in coltivazione, e reti di collegamento all'oleodotto interrato (136 km) che porta il petrolio dai due giacimenti lucani alla raffineria di Taranto dopo un primo trattamento nei due centri olio (i più grandi dell'Europa continentale), uno a Viggiano, dell'ENI¹⁰⁴, l'altro a Corleto Perticara di proprietà della multinazionale francese Total¹⁰⁵.

A regime i due giacimenti assicureranno all'Italia 154.000 barili di greggio al giorno (104.000 dalla val d'Agri; 50.000 dalla valle del Sauro), in grado di coprire il 12% della bolletta petrolifera nazionale. Ma 25 anni dopo l'inizio della coltivazione di idrocarburi, la ricchezza del sottosuolo non si è ancora trasformata in benessere per i “paesi-polvere” in superficie. Le royalties corrisposte dalle società concessionarie (pari complessivamente al 10% del prezzo del barile) non hanno rivoluzionato il panorama socioeconomico della regione, mentre le istituzioni nazionali e locali si scambiano accuse circa le responsabilità. E dalla Basilicata si continua ad emigrare: sono soprattutto di giovani a partire, stavolta per lo più laureati, privando la loro terra di una possibile classe dirigente che avrebbe potuto, forse, essere alternativa a quelle che si sono susseguite in questi decenni per scrivere finalmente la fine del capitolo “questione meridionale”.

¹⁰⁴ <https://www.eni.com/eni-basilicata/home.page>

¹⁰⁵ <https://www.it.total.com/it/pagine/attivita/il-progetto-tempa-rossa>

Abstract

The paper deals with the great theme of the “southern question” in the thirty years following the Second World War (known as the “fabulous thirty years”). In fact, after a first difficult phase in which the country destroyed by the war had to be rebuilt, there was a phase of great splendour. The 1960s are remembered as the years of progress, wellbeing and wealth, and this is why this period was known as the “economic miracle”. The research aims to answer the question: why was it not possible to eliminate the gap between Northern and Southern Italy even during those years of splendour? Specifically, the thesis focuses on the condition of a single region (one of the poorest): Basilicata.

At the beginning, the paper contains a description of the region at the end of the Second World War. The publication of the book “*Christ Stopped at Eboli*” by Carlo Levi (a doctor from Piedmont confined to Aliano between 1934-35) had aroused great national interest in a land still stuck in a peasant civilisation. At the beginning of the 1950s, the ideas about Lucania were few but very precise: 'the region stuck in its peasant civilisation', 'the land of the three plagues: malaria, landslides and earthquake'. Therefore, if the destruction of the war had impoverished the whole country, this condition was exacerbated in a small region that had already suffered more than others from misery before the conflict.

The first attempt to improve conditions in the Mezzogiorno was the Agrarian Reform. The “question of land” had interested the southern peasants since before the Risorgimento: they had always asked for a piece of land to cultivate independently, without having to submit to the rules and taxes imposed by the caste of landowners. These landowners owned most of the arable land in the southern regions and employed labourers there who never received a fair wage and lived in conditions bordering on subsistence. In the small Lucania region, the issue was particularly delicate because, as has been said, it was purely agricultural. Suffice it to say that in 1951, agriculture employed as much as 73% of the working population and produced 60% of income (there were many municipalities in the mountains where these figures were as high as 90%). The paradox was that the state of Lucanian agricultural economy had not changed at all compared to fifty or a hundred years earlier: the latifundia still covered more than a third of the surface area. According to a survey in 1947, more than 50% of the farms in Basilicata could only count on a territory of less than half a hectare, together covering

2.6% of the total surface area of the region. Holdings of less than 5 hectares accounted for over 92% and made up just 20% of the agricultural and forestry area. Seventy-five enterprises alone owned more than one-fifth of the total arable land. Here, in fact, peasant struggles began as early as 1944, but they did not lead to effective results.

A real regulatory response from the Government to the uprisings in the southern countryside (especially in Calabria) came with the Law of 12 May 1950, the “Sila Law”, which started the land reform process in Calabria. The law of 21 October of the same year “*Rules for the expropriation, reclamation, transformation and assignment of land to farmers*” extended the programme to other areas in Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Sicily and Sardinia. It will go down in history as the “Stralcio law” because it represented the excerpt (in fact) of a general law of agrarian reform which should have followed it, but this did not happen. It provided that the Government should identify by 30 June 1951 the areas that should have benefited from the measure and issue rules for the establishment of special bodies and sections with the task of drawing up and implementing the reform programmes. Specifically, it was envisaged that the expropriated land would be transferred to the special institutions and sections, which in turn were to reorganise it and assign it either by sale or by instalment to labourers, farmers, sharecroppers, those with no property or those who owned land that did not allow the absorption of labour within their families. They were also obliged to set up consortia and cooperatives among allottees, to manage the sale and purchase of land and access to credit, to build houses for farmers and to draw up agricultural transformation programmes. It is certain that in this process there was party interference that conditioned the work of the institutions, which were accused by the masses of following the logic of patronage in the distribution of land. This allegation was supported by the fact that the key positions in the reform agency were taken by former agrarians. Thus, in the eyes of many, the institution was nothing more than a new master.

The reform in the decade 1950-60 led to the expropriation of 700,000 hectares and the creation of 100,000 family farms (89,000 in the South alone). In Basilicata, a total of 46,389 hectares were expropriated in the province of Matera and about 18,000 in the province of Potenza. The structure of agriculture in Basilicata was not homogeneous. The two provinces had very different characteristics: the Potentino was a purely mountainous area, rich in forests and poorly cultivated; the Matera landscape was flat and hilly, with a much richer agriculture. The reform action led to an increase in the percentage of properties of less than 20 hectares (which now accounted for 42% of the total area). In reality, the attempt to change the agricultural structure did not bring the desired results: despite the efforts made, many of the farms were quickly abandoned due to the small size of the land and above all due to its characteristics (poor and distant from any centre). This did not allow a profitable exploitation by the new owner.

But while in the South there were agricultural investments, the North began the reconstruction of the factories and the “umbilical cord” linking them to European industry, which would then lead to the national boom. Therefore, the Agrarian Reform was certainly functional to the needs of the South in that historical period, but it came too late and did not stop the haemorrhage of labour that was heading towards the industrial triangle with the hope of a more secure salary and a better quality of life. Not even the phantom pre-industrialisation phase could stop this flood. The pre-industrialisation phase had raised many hopes and contributed in some way to bringing the small Basilicata region out of its total isolation. In fact, the first major infrastructure investments date back to this period, which, despite substantial funding from the Cassa per il Mezzogiorno (another innovation of the time), were largely insufficient to connect both the region with the outside world and the inland municipalities themselves.

In the early 1960s, it became clear that the South needed to be equipped with an industrial apparatus and so it opted for cluster development. This meant concentrating investments in the secondary sector in certain areas of the south that were suitable for hosting large companies. These would have played the role of 'driving industries', attracting other initiatives and thus creating a network that would have allowed the development of the entire region. Even in this phase, many mistakes were made (especially in terms of location). At the end of the decade, in fact, we were faced with a highly inhomogeneous territory with industrial areas where, thanks to the incentives of the Cassa per il Mezzogiorno, the giants (especially chemicals) of northern companies had settled, and the mountains where the small municipalities had remained almost the same as ten years earlier. The network that would have led to development throughout the territory was not created, but only the famous "cathedrals in the desert": large companies surrounded by emptiness.

The pre-industrialisation phase, therefore, proved to be insufficient, as industries were neglected. The construction of roads, railways and power stations is a necessary but not sufficient condition for the birth of industrial capitalism. Industries actually had to be built or at least planned. In the light of these considerations, in 1957, law no. 634 of 29 July was passed, which started a new season of intervention: it gave the State Holdings (IRI and ENI) the obligation to locate 40% of their investments in the Mezzogiorno; it authorised the setting up of consortia between local bodies for the creation of 'industrial development areas' and, where this was not possible due to lack of local capacity, of restricted “industrial development centres”. In Basilicata, Article 21 of the 1957 law identified two industrial development nuclei, both in the Basento valley: one in the territory of the regional capital and one near the methane fields of Ferrandina. Another area that obtained a similar qualification was that identified in the territory of Maratea, integrated into the interregional nucleus of the Gulf of Policastro (Calabria).

There were not many large companies in the Potentino industrial centre: the largest employed 500 people and only six had more than 50 employees. These seven companies alone provided three quarters of the jobs. The other plants in the area (around 30) did not even have 20 employees. Among the branches of activity, metallurgy and mechanics concentrated around 70% of capital and jobs.

The region's real industrial breakthrough was said to have come from the chemical sector. Many companies in this branch were located in the Basento valley (thanks to its proximity to the recently discovered methane deposits). In the agglomeration between the Salandra and Pisticci stations in the mid-1970s about 3,700 people had found work. Among the branches of activity, the chemical industry had a strong weight both in terms of investments (about 93% of the total) and in terms of labour employed (over two thirds) and was represented by two complexes.

However, the first element to be considered when judging industrial policies is obviously employment. From this point of view, the situation in Basilicata in the decade 1961-1971 had not evolved particularly well. In the period under consideration, the industrial census had shown an increase of 9% in the workforce employed in the industries in Basilicata which, in 1971, employed about 29,000 people. The data also indicated a different evolution in the two provinces: while in Potenza a 9% decrease in the number of people employed in local companies was recorded, in Matera there had been a 64% increase in the number of people working in the sector. In any case, the figures were very meagre; symptomatic of the fact that the industrial system in Basilicata had not succeeded in acquiring the capacity to drive sectoral employment in either of the two provinces.

At the end of the 1960s (i.e. with the end of the industrialisation phase), we were faced with a highly inhomogeneous territory with industrial areas where, thanks to the incentives of the Cassa per il Mezzogiorno, the giants (especially chemicals) of northern companies had settled; and the mountains where the small municipalities had remained almost the same as ten years earlier. The network that would have led to development throughout the territory was not created, but only the famous "cathedrals in the desert": large companies surrounded by emptiness. In the last section, the consequences of this development model will be highlighted, first of all on employment, which, as we have said, did not achieve the hoped-for objectives, and then also on the civil development of the region, which remained far lower than in the north. There was no generalised development. The large industries in the industrial centres did not fulfil their driving function.

It was then the oil shock, the economic crisis of the 1970s and speculation linked to the world of chemical giants that completely shattered the Lucanian dream.

The title “*From the dream of the land to the myth of industry*” is an extreme synthesis of how Basilicata lived through that "fabulous thirty-year period" between hopes and bitter disappointments in relation, above all, to development and employment: problems which today, as then, occupy a vast space in the public debate but which still have not found a solution, indeed they are getting worse and worse; also because, as if by counterpoise, the disappointments about the Mezzogiorno have ended up bringing out a "northern question", exploited for political purposes.

BIBLIOGRAFIA

Volumi

F. BILO' - E. VADINI, *Matera e Adriano Olivetti*, Comunità Editrice, Roma-Ivrea, 2016.

N. BUCCOLO, *Un paese diverso. Policoro*, Policarpo, Castellaneta, 1983.

G. BIONDI - P. COPPOLA, *Industrializzazione e Mezzogiorno. La Basilicata*, Pubbl. dell'Ist. di Geogr. econ. dell'Univ. di Napoli, Napoli, 1974.

N. CALICE, *Il Pci nella storia della Basilicata*, Edizioni Osanna Venosa, Venosa, 1986.

F. CASSANO, *Tre modi di vedere il Sud*, Il Mulino, Bologna, 2009.

G. D'ANDREA, *Dal Governo di Salerno alla crisi della Prima Repubblica: problemi interpretativi e percorsi di ricerca*, in *Storia della Basilicata. L'età contemporanea*, G. DE ROSA (a cura di), Editori Laterza, Roma-Bari, 2002.

A. DI LEO, *Le vie dell'industrializzazione*, in *Storia della Basilicata. L'età contemporanea*, G. DE ROSA (a cura di), Editori Laterza, Roma-Bari, 2002.

G. FERRARESE, *Ambiente o lavoro? La Liquichimica nel Metapontino (1973-1978)*, in *Un bilanciamento difficile. Industria e ambiente dal dopoguerra ad oggi*, A. CONTE- G. FERRARESE (a cura di), Le Pensur Edizioni, Potenza, 2020.

A. LERRA, *Per una storia dell'industria in Basilicata*, in *L'Italia industriale nelle sue regioni bilancio storiografico*, L. AVAGLIANO (a cura di), Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1988

L.S. MANCO, *La Basilicata della nuova programmazione e il progetto Marinagri*, Consiglio Regionale della Basilicata, Potenza, 2009.

M. ROSSI-DORIA, *La polpa e l'osso. Agricoltura, risorse naturali e ambiente*, L'ancora del mediterraneo, Napoli, 2005.

G. SABBATUCCI- V. VIDOTTO, *Il mondo contemporaneo dal 1848 a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011.

M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia. Il cammino di una nazione. 1861-2016*, Einaudi, Torino, 2018.

P. SIMONETTI, *Il caso della chimica in Basilicata*, in *I Poteri urbani. Problemi di modernizzazione in un'area meridionale*, N. CALICE (a cura di), Basilicata editrice, Matera, 1987.

G. VIESTI, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Bari, 2003.

L. VIGANONI, *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il sud*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997.

Materiale archivistico

Accordo Eni-Fulc del 29 luglio 1977, in «Notizie», Cisl- Federchimici Matera, 1978.

Riviste

C. BARBI, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, in "Annali di storia dell'impresa", 12, 2001.

G. D'ANDREA, *Programmazione regionale e sviluppo economico in Basilicata fra gli anni cinquanta e gli anni settanta*, "Rassegna dell'economia lucana", a. XVII, n. 2, marzo-aprile 1979.

Sitografia

[X legislatura - Commissione parlamentare d'inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981 \(camera.it\)](#)

[Home Page | Eni in Basilicata](#)

[Il progetto Tempa Rossa - Total E&P Italia](#)